

Krugman: «L'Europa si sta suicidando»

MILANO - La paura di un collasso della Spagna spinge le borse a navigare a vista. Tranne Madrid, tutte le europee hanno chiuso ieri con segno più, mentre Wall Street a metà seduta continuava in territorio positivo. Ma la situazione resta ad altissimo rischio, con la Spagna che oggi dovrà collocare titoli a 12 e 18 mesi. Il premio Nobel per l'economia Paul Krugman ha scritto sul New York Times che l'Europa si sta suicidando con sempre più nuove misure di austerità, in nome della rigida linea tedesca. «La Spagna - ammonisce Krugman - versa in una condizione di depressione piena, con un tasso di disoccupazione complessivo del 23,6%, pari a quello che l'America sperimentò durante gli anni della Grande Depressione, e con un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 50%. Questa situazione non può andare avanti, e la consapevolezza del fatto che non potrà andare avanti è il fattore che sta portando i tassi sui bond spagnoli a schizzare verso l'alto». Il rimedio che viene da Berlino e da Francoforte, nota l'economista citando anche la Grecia, è «pensate un po', quella di una austerità fiscale ancora più rigida», una «situazione semplicemente da pazzi». Krugman rievoca l'uscita dall'euro come possibile soluzione, senza ignorare che « si tratta di una cosa inconcepibile, e che l'effetto sarebbe enormemente distruttivo sia economicamente che politicamente. Ma continuare su questa strada, imporre misure di austerità su paesi che stanno soffrendo già tassi di disoccupazione da depressione, questo è davvero inconcepibile». Il problema, conclude il Nobel americano, è che «piuttosto che ammettere di aver sbagliato, i leader europei sembrano determinati a portare la loro economia - e la loro società- sull'orlo del baratro. E il mondo intero pagherà il prezzo». Sul Financial Times, un commento di Wolfgang Muchau non arriva a evocare l'uscita dall'euro, ma ci va vicino e parla di «missione fisicamente impossibile» per la Spagna. Alla borsa di Madrid ieri i cds sul fallimento del paese sono aumentati ancora a 521 punti, lo spread bonus-bond a 435 mentre lo spread btp-bund è sempre alto, a 390 punti base. Wall Street in salita, dopo che i dati sui consumi privati di marzo negli Usa sono cresciuti dello 0,8%. Poco, ma più del previsto.

Si può fare anche peggio – Antonio Sciotto

Giornata di passione ieri per il ddl sul lavoro. Che potrebbe arrivare oggi al suo rush finale, essendo previsto per questa sera il vertice tra il presidente del consiglio Mario Monti e i tre leader di maggioranza Pierluigi Bersani, Angelino Alfano e Pierferdinando Casini. Monti e la ministra del Welfare Elsa Fornero, comunque, ieri sono tornati a difendere il testo: il disegno di legge all'esame del Senato è «più ampio e incisivo», dice il premier, mentre per la ministra anche sull'articolo 18 «non c'è stato alcun tradimento». Il riferimento è in particolare alle critiche avanzate dalla Confindustria negli ultimi giorni, puntualmente supportate dal Pdl. Intanto sono arrivati anche i dubbi dei tecnici del Senato: evidenziano rischi di minori tutele durante il processo per i lavoratori licenziati. I tecnici segnalano la fase dell'appello, auspicando «un'ulteriore riflessione». Il timore è che la sentenza di reintegro possa venire sospesa, diversamente da quanto attualmente previsto. Il ddl - notano gli esperti del Senato - «non differenzia, ai fini di ottenere la sospensiva di una sentenza sfavorevole, la posizione del lavoratore da quella del datore di lavoro e sembra porre pertanto un problema di coerenza con l'impostazione generale». «Sul punto - si legge nel dossier del Servizio studi - parrebbe pertanto auspicabile un'ulteriore riflessione.». I tecnici analizzano quanto previsto dal comma 3 dell'articolo 19 del ddl che stabilisce che la Corte d'appello possa «alla prima udienza sospendere l'efficacia della sentenza se ricorrono gravi motivi». Ma, evidenziano i tecnici, secondo le norme attualmente in vigore «la sentenza con cui viene disposto il reintegro ai sensi dell'articolo 18 non solo è provvisoriamente esecutiva, ma è stata ritenuta dalla giurisprudenza non soggetta all'inibitoria» prevista dalle norme del codice di procedura civile (art.431) che riguarda appunto l'esecutività della sentenza. Insomma, che quel testo faccia acqua da tutte le parti è ormai cosa nota, ma se lo dicono anche i tecnici non saranno soltanto opinioni «politiche». In ogni caso, ieri la Fiom è scesa in piazza per chiedere la conservazione integrale dell'articolo 18 come è oggi, mentre la Cgil nota che «il testo del ddl è peggiorato nel passaggio dal consiglio dei ministri al Senato «ma in favore delle imprese»: i vertici del sindacato sottolineano che la Confindustria «ormai pur di intervenire contro il reintegro utilizza di tutto, adesso anche la norma sui licenziamenti disciplinari illegittimi. Eppure il testo è già in gran parte cambiato, in peggio, rispetto al 23 marzo, a favore delle imprese». La Cgil aggiunge poi che il ddl è peggiorato anche sulla flessibilità in entrata, con l'apprendistato che per tre anni non prevede un sostanziale obbligo di stabilizzazione, la mancata cancellazione dell'associazione in partecipazione e il rinvio per stage e tirocini a una delega. Per le collaborazioni, inoltre, «non si è stabilita l'equiparazione dei compensi a quanto previsto per funzioni analoghe nei contratti nazionali e così l'aumento della contribuzione si scaricherà tutto su queste persone». Intanto ieri sia Casini che il Pdl, con Giuliano Cazzola e Maurizio Sacconi, hanno chiesto che si intervenga sulla «flessibilità in entrata»: «Bisogna cambiare», ha detto il leader dell'Udc, facendo intendere di non vedere male delle ulteriori flessibilizzazioni, in caso sia Monti che il Pdl le decidessero. E in questo caso il Pd, che invece su questo fronte vuole tamponare (se non al limite introdurre qualche tutela in più, come chiedono i sindacati), si troverebbe isolato e costretto di fatto a cedere. L'obiettivo a cui guarda la maggioranza sarebbe quello di approvare il provvedimento entro metà giugno, puntando tutto su un accordo politico al quale far seguire la scrittura tecnica delle modifiche e il voto dei senatori per poi blindare l'esame alla Camera alla quale si chiederebbe, riferiscono fonti parlamentari, di approvare il testo senza modifiche.

Marchionne fa il balcanico contro la Fiom. Fonda nuovi «sindacati» e li fa

«votare» - Loris Campetti

A Kragujevac ieri si è festeggiata (per la terza volta) la nascita del nuovo stabilimento Fiat, sotto sulle macerie dell'antica Zastava, 160 anni di vita spericolata prima di finire nelle mani di Sergio Marchionne. Nel mezzo, la più grande fabbrica automobilistica dei Balcani aveva già sperimentato una lunga collaborazione con la multinazionale

torinese, che qui produceva prima la Jeep poi la mitica Yugo, finché le bombe umanitarie della Nato, nel '99, segnarono la fine della storia. Dallo stabilimento di Kragujevac uscirà la nuova piccola monovolume inizialmente assegnata a Mirafiori. Il fatto è che il presidente dimissionario della Serbia, Boris Tadic, ha garantito a Marchionne condizioni ottimali per delocalizzare la produzione a est: finanziamenti ingenti per ogni operaio assunto, aree industriali, libero scambio con la Russia. Ora Marchionne ricambia la cortesia e va a sponsorizzare Tadic impegnato per la sua rielezione. La 500 L cancellerà tre vetture torinesi (Multipla, Idea e Musa) e agli operai di Mirafiori non resterà che la cassa integrazione. Ministro Fornero permettendo. Come dice il presidente Monti, le imprese hanno il diritto di produrre dove vogliono. Se in Serbia si brinda, in Italia il clima si è fatto decisamente cupo. A Pomigliano, dove all'ingresso la Fiat ha apposto la stessa scritta che spicca a Kragujevac - «Noi siamo quel che facciamo», alias «Mi ono sta svarama» - per essere assunto bisogna stracciare la tessera Fiom e giurare eterna fedeltà al capo. Dato che un giudice ha condannato per antisindacalità l'azienda in quanto impedisce l'attività alla Fiom e la libera scelta ai dipendenti, se qualche «infiltrato» dovesse indossare la tuta si aprirebbero i cancelli ai metalmeccanici della Cgil. Su 2.047 assunti, per ora, il filtro è stato perfetto, domani chissà. E chissà se domani ci sarà lavoro non per i più di 5.000 operai di due anni fa, ma per i 2.047 attuali: il mercato italiano crolla, la Fiat evapora da quello europeo e la nuova Panda batte in testa. A tre mesi dal lancio la produzione è stata ridotta da 800 a 600 vetture al giorno e il prezzo della macchina è già stato abbassato. La Fiat traballa e alla sua debolezza sui mercati si associa il pugno di ferro antisindacale. Le sentenze dei giudici che si trovano a vagliare il comportamento di Marchionne sulla base delle denunce presentate dalla Fiom in tutti gli stabilimenti si alternano e contraddicono. L'ultima sentenza dichiara l'impossibilità di interpretare l'articolo 19 dello Statuto che non fa chiarezza sul diritto di un sindacato, fosse anche il più rappresentativo, a vedersi riconosciuti diritti e rappresentanti (Rsa). Un punto a favore di Marchionne dopo i molti conquistati da Landini con sentenze contrapposte. In questo contesto melmoso provocato dall'arroganza di Marchionne, andato ben oltre la ferocia di Valletta negli anni '50, si sta votando in tutte le fabbriche per eleggere i rappresentanti di Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione quadri e capi (sindacato inventato da Marchionne, così come Valletta aveva inventato il Sida, poi rinominato Fismic). E la Fiom? Sta fuori dai cancelli con le sue urne da cui usciranno consensi che la Fiat non riconoscerà, salvo parere diverso dei giudici. La Fiom è diventato un sindacato nomade, staziona ai cancelli raccogliendo firme di adesione che chiedono il ritorno in Fiat del sindacato più rappresentativo. Nomadi, dice Giorgio Airaudò segretario nazionale e responsabile auto Fiom, «con tende e camper a volte prestati per mantenere un rapporto con i lavoratori. Siamo fuori con i guardiani che controllano gli operai che si avvicinano ai nostri presidi. Le elezioni in atto sono a libertà vigilata, con i capi e le altre organizzazioni che spingono i dipendenti ad andare alle urne per dimostrare l'inesistenza della Fiom». In queste condizioni, la Fiom raccoglie più consensi dei voti che aveva prima della rottura praticata da Marchionne imponendo un contratto aziendale che cancella quello nazionale e scegliendosi le controparti. Alla Cnh di San Mauro il sindacato di Airaudò ha raccolto ai cancelli 170 firme (il triplo dei voti che aveva) di chi chiede un rientro della Fiom in Fiat e solo il 60% ha partecipato alle elezioni taroccate, con un alto numero di bianche e nulle. A None ha raddoppiato i consensi e solo il 48% dei dipendenti si è recato alle urne. A Cassino in 960 hanno detto sì alla Fiom, il doppio di chi l'aveva votata. Anche alla Cnh di Modena la Fiom ha raccolto più consensi dei voti ricevuti, ma qui a vincere nelle elezioni aziendali è l'Associazione quadri e capi. Dove non c'è la Fiom, si finisce per scegliere il sindacato più padronale. C'è un dato che incoraggia, dice Airaudò: «Nonostante la campagna contro di noi, solo 7-8 delegati Fiom sui 280 precedentemente eletti hanno cambiato casacca». Entro il mese si voterà in tutti i rimanenti stabilimenti, in attesa delle 35 cause che mancano ancora all'appello.

Finanziare la politica – Gaetano Azzariti

Il dibattito sul finanziamento pubblico ai partiti (secondo l'ipocrita formula del rimborso per le spese elettorali) si sta concentrando sull'aspetto patologico emerso con evidenza in questi giorni: l'uso a fini privati delle risorse pubbliche, in frode alle stesse organizzazioni politiche. Così, i tre segretari dei partiti che sostengono l'attuale governo stanno ipotizzando di sottoporre per legge a controlli esterni i bilanci delle organizzazioni politiche. Le misure di cui si parla ormai da tempo appaiono certamente utili per limitare i danni di sostanza e d'immagine che gli scandali recenti hanno fatto emergere: la certificazione dei bilanci da parte di società di revisione indipendenti e il controllo da parte della Corte dei conti (che si vuole però ora sostituire con un diverso, improvvisato e ibrido organo di controllo), ma anche l'iscrizione in bilancio delle donazioni private, potranno contribuire a rendere più trasparenti i rapporti tra i partiti e la società civile. Tuttavia, non è solo una questione di controlli. Il rischio è quello di perdere di vista la questione d'ordine sostanziale che ruota attorno all'interrogativo: perché finanziare i partiti? La risposta a questa domanda essenziale è scritta in costituzione, all'articolo 49, laddove si indica a cosa servono i partiti politici nel nostro sistema democratico. Essi sono uno strumento (libere associazioni private) per rendere possibile ai cittadini di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Il finanziamento pubblico dunque trova il suo fondamento ultimo non nell'esigenza di tutelare le formazioni politiche in quanto tali, bensì nella ragione strumentale di favorire la partecipazione popolare all'attività politica. Se ci si pone entro questa prospettiva, prima di ogni altra cosa ci si deve domandare se l'attuale normativa risponde all'indicazione della nostra Costituzione. La mia impressione è che nel suo complesso essa sia ben poco rispettosa delle finalità costituzionali, per un insieme di ragioni che cercherò brevemente di richiamare. Anzitutto, il finanziamento deve favorire la partecipazione politica dei cittadini e non invece garantire la conservazione del potere da parte dei partiti attualmente prevalenti. Per questo la modalità di distribuzione delle risorse appare sbagliata. Com'è noto, la legge prevede che le quote di finanziamento siano assegnate a seconda dell'esito elettorale, privilegiando dunque i partiti maggiori. Si ritiene cioè che il finanziamento sia un premio attribuito ai partiti per il successo conseguito. Non è così. In tal modo si finisce per alterare la competizione politica futura, e dunque la possibilità da parte di tutti i cittadini di concorrere a determinare la politica nazionale su un piano di parità. La vittoria elettorale legittima i partiti a governare, non a conservare il potere, ovvero a essere avvantaggiati nelle successive

competizioni, godendo di maggiori risorse finanziarie pubbliche. Si dovrebbe ricordare un nobile e antico principio del liberalismo classico secondo il quale ai nastri di partenza devono essere garantite a tutti i competitori politici eguali chances di vittoria. Lo scontro ad armi pari dei contendenti viene considerata una condizione per assicurare una scelta consapevole e ragionata all'elettore. Ma ciò implica la necessità di garantire a tutti una eguale possibilità di far conoscere il proprio programma politico e una medesima capacità di propaganda. È evidente che a tal fine il contributo pubblico dovrebbe essere egualmente distribuito tra tutti. È chiaro altresì che questa non rappresenterebbe una condizione sufficiente: i partiti maggiori godrebbero comunque di un surplus d'attenzione e di capacità di attrazione. Ma non è questo ciò che deve preoccupare, si tratta semplicemente di garantire la tendenziale parità "ai nastri di partenza", non di alterare la "forza" che, per diverse ragioni, i più grandi e potenti possiedono. È vero che in alcune esperienze straniere, particolarmente sensibili alle ragioni della democrazia liberale, lo Stato si fa carico persino delle diseguaglianze di partenza. Così in Inghilterra, quasi tutto il contributo pubblico è riservato all'opposizione, proprio per riequilibrare lo "svantaggio" di non essere al governo. In Italia non si pretende tanto, ma almeno che ci si ponga il problema di non favorire eccessivamente, mediante il sistema di finanziamento pubblico, chi già gode di un vantaggio elettorale pregresso. Il nostro attuale sistema distributivo delle risorse pubbliche ai partiti non solo penalizza le piccole e le nuove formazioni politiche, ma riflette anche una visione ormai superata di sostegno all'attività politica e di partecipazione dei cittadini. Non c'è bisogno di evocare la crisi di rappresentanza dei partiti per rendersi conto che ormai non sono solo le formazioni politiche tradizionali a determinare la politica nazionale. Il finanziamento pubblico alla politica dovrebbe allora essere in grado di guardare anche fuori dai partiti e favorire la partecipazione di soggetti diversi. È scandaloso immaginare che una quota di finanziamento sia riservata a diverse espressioni politiche anche non organizzate nella forma partitica tradizionale? In fondo il contributo fornito ai comitati promotori dei referendum - al di là delle modalità specifiche che lasciano assai a desiderare - rappresenta proprio una dimostrazione di un finanziamento a organizzazioni non partitiche. Ma il punto più delicato è un altro ancora. Perché utilizzare il contributo diretto come unica forma di finanziamento ai partiti? La Corte costituzionale federale tedesca, nel 1992, ebbe a censurare la normativa di quel paese perché si limitava a prevedere i rimborsi elettorali, trascurando le altre attività non immediatamente riconducibili al momento del voto. A ben pensarci in effetti, il voto non rappresenta altro che il momento finale di un processo politico che si incentra su un'attività complessa fatta di iniziative formative e di propaganda, di partecipazione e coinvolgimento, di discussione e elaborazione politica e culturale. Ritengo che la diversificazione dei contributi possa rappresentare anche in Italia una via per attuare il disposto costituzionale e favorire la partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale. Si potrebbe continuare ad assegnare una parte dei contributi direttamente ai partiti per la competizione elettorale (e le spese di mantenimento degli apparati), ma un'altra parte potrebbe essere riservata a favorire l'attività e la partecipazione politica diffusa. Questa seconda trincea di finanziamento pubblico non dovrebbe essere direttamente erogata a singoli soggetti politici (partiti o altro), ma lo Stato si dovrebbe limitare a regolare l'accesso, assumendo in proprio gli oneri di spesa, in misura eguale per tutti i competitori politici, al fine di garantire la loro parità di chances. Anche di questa modalità di finanziamento si trovano alcune briciole nel nostro sistema, si tratterebbe solo di comprendere l'importanza e farle diventare pane quotidiano. Potrebbe lo Stato mettere gratuitamente a disposizione locali per le riunioni, agevolazioni per i trasporti nei casi legati ad attività politica, contribuire alle spese collegate alla diffusione delle opinioni politiche, alla stampa dei manifesti e del materiale di propaganda (non limitandosi solo ad agevolazioni tariffarie per le spedizioni postali), potrebbe finanziare con maggiore razionalità e continuità la stampa di partito, ma anche le cooperative culturali (l'implicito riferimento alla drammatica situazione del manifesto, ma anche di Liberazione, non sembra accidentale). Tutte misure che non arricchirebbero nessuno, ma favorirebbero la partecipazione politica, e rafforzerebbero il tessuto democratico di una nazione. A garanzia dei partiti intesi come strumento di partecipazione dei cittadini e del pluralismo culturale nel suo complesso. E qui si apre un'ultima questione, di carattere generale, ma tra tutte la più seria. Il finanziamento della politica deve rappresentare un mezzo per favorire la partecipazione e la democrazia politica, non può diventare una fonte di guadagno o arricchimento. Eppure, la cronaca di questi giorni dimostra il contrario. Non penso solo alle malversazioni di alcuni tesoriери di partito, ma alla questione più generale del tenore troppo sostenuto dell'attività pubblica dei partiti e del nostro ceto politico. In politica circola troppo denaro. I costi eccessivi e non funzionali all'attività politica devono essere vietati, bisogna fissare limiti di spesa rigorosi per la partecipazione alle competizioni politiche, sia dei singoli candidati sia delle liste di partito. Anche questo sarebbe un modo per pareggiare le posizioni di partenza dei contendenti. Non è moralismo il mio, ma solo la convinzione che troppi soldi facciano male alla politica, inducendo in tentazione. Se la politica vuole tornare a essere un servizio per la comunità, non può che ripartire da una visione francescana. Se i partiti in crisi vogliono affrontare la questione dei loro finanziamenti, bene fanno a proporre un più serrato sistema di controllo ai propri finanziamenti pubblici e privati, ma meglio farebbero a ridimensionare e ridistribuire le risorse.

Il silenzio opaco dei «colpevoli» - Eleonora Martini

A Mauro Palma - ex presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura - «Diaz», il film di Daniele Vicari, è piaciuto. Anche perché, dice, «lascia volutamente aperti alcuni interrogativi fondamentali». Ed è con le domande più che con le risposte - sembra dire Palma - che si combatte quella cultura dell'«opacità» che ancora persiste nei nostri corpi di polizia. **Dai tempi del «professor De Tormentis» che negli anni '70 sevizia le Br ad oggi cosa è cambiato nell'uso della tortura?** Ricordiamo che a Genova sono stati coinvolti quasi tutti i corpi delle forze dell'ordine: polizia, carabinieri, polizia penitenziaria. E anche in casi più recenti, e individuali, come la morte di Stefano Cucchi sono coinvolte più forze dell'ordine. Allora la domanda è: cosa accomuna tutti queste strutture che pure hanno formazione e compiti totalmente diversi? A fronte di un indubitabile percorso pratico soggettivo - in quanto l'inserimento nei corpi di sicurezza non ha più una radice di tipo ideologico come poteva essere negli anni '70 ma piuttosto di tipo lavorativo - c'è però un elemento che è rimasto immutato: l'opacità. Può sembrare un paradosso: Genova è stata una

delle esperienze più raccontata mediaticamente eppure rivela l'ossimoro di una violenza trasparente e al contempo fortemente opaca. Il film Diaz credo che volutamente lascia irrisolti due interrogativi: come sia stata possibile quella violenza sistematica agita da differenti corpi di polizia, e quali sono state le responsabilità politiche a monte (nel consentirlo) e a valle (nell'opacità della cultura degli organismi di polizia). Questa seconda domanda soprattutto interpella non solo il Parlamento, che non ha mai voluto indagare, ma anche tutto il mondo della cultura, che non si è mai soffermato sugli interrogativi profondi che poneva Genova. **Eppure da allora altre volte abbiamo assistito a quel tipo di «gestione della piazza» e registrato casi di tortura dentro e fuori le caserme e le prigioni. Conta di più, in questo, l'interruzione del percorso di democratizzazione interna o l'influenza esterna della politica?** Credo che il problema sia più esterno. Sicuramente a Genova i vari reparti agiscono come un branco che individua il nemico nei manifestanti, con un deficit di formazione probabilmente mutuata più dalla gestione degli stadi che delle piazze. Questo è un problema interno e non si può parlare di mele marce. Ma se all'esterno ci fosse la consapevolezza della gravità del fenomeno, se non si tendesse a depistare e a negare, si potrebbe creare una nuova cultura a partire dagli errori. **E' questa l'«opacità»? C'è opacità innanzitutto nella mancanza degli elementi identificativi sulla divisa degli agenti. Ma a Genova si è andati perfino sul terreno dell'illegalità, pur di depistare e proteggere i responsabili. Si è negato tutto, evitando così che l'evento si trasformasse in elemento di riflessione collettiva. Dopo Genova ci sono state promozioni a livello apicale e nessuna rimozione dai compiti di ordine pubblico degli agenti.** Attenzione: se parlassimo di promozioni che scattano automaticamente allora potrebbero ben esistere nel caso non si sia ancora arrivati all'accertamento definitivo. Ma in tutti questi casi sono state promozioni discrezionali, sono stati scelti proprio coloro che nel frattempo erano sotto indagine. S'è mandato così un messaggio fortissimo di impunità. Addirittura ci sono persone con responsabilità accertate in sede processuale che svolgono ancora la stessa funzione. **Come nel processo per maltrattamento alla «squadretta» del carcere di Asti: nella sentenza i giudici hanno scritto che in mancanza del reato di tortura l'episodio doveva essere derubricato...** Sì, però nella sentenza i fatti sono stati descritti esattamente. E allora a me sembrerebbe che il primo provvedimento da prendere è quantomeno il trasferimento degli agenti negli uffici in modo da sottrarli alla responsabilità diretta dei detenuti. E invece così non è. **Se si introducesse il reato di tortura, cosa cambierebbe?** La tortura prevede una pena cospicua e tempi più lunghi di prescrizione. Però occorre anche un'inversione culturale: se dopo il 17 marzo 2001 a Napoli ci fosse stata una riflessione sulla gestione della piazza e sulle violenze, forse a Genova sarebbe andata diversamente. **Invece si demonizza l'avversario.** Ecco, questo è un punto estremamente negativo che è entrato nella formazione. La mancanza di cultura, di idealità complessiva, fa sì che ci si rifugi nelle identità deboli e che si percepisca chi ne è fuori come un aggressore. A Genova la trasversalità e l'ampiezza del movimento hanno contribuito a farlo percepire come un nemico ancora più pericoloso. Se ad essere sgomberata fosse stata una sede antagonista probabilmente le cose sarebbero andate diversamente. Ecco l'influenza della politica. **Lei che spesso forma funzionari di polizia penitenziaria, vede in questi corpi una certa ideologica «destrorsa»? Nell'accezione tradizionale, no. Il problema però è che ci sono nuove categorie della cultura di destra, come quella di chi in Parlamento non vuole indagare sui fatti ma coprirli, di chi non vuole il codice identificativo o il reato di tortura pensando così di proteggere le forze dell'ordine. Ma non le sta proteggendo, sta creando un alone di opacità che facilita comportamenti aggressivi e ghetizzanti. I veri anticorpi sono proprio le finestre aperte.**

Va a notte fonda ma è un successo il doc sulle violenze – Cristina Piccino

Ha fatto oltre il 6% di share, ed è un buon risultato considerando l'orario, le 23.45 di domenica, in cui Rai3 lo ha mandato in onda. E ci sarebbe, anzi c'è da arrabbiarsi di fronte al fatto che un film come Black Block, sia stato celato nel palinsesto di una rete pubblica, perciò al servizio del cittadino. Ma conoscendo le dinamiche Rai, questa messa in onda, è stata invece una conquista, frutto sicuramente di un grande lavoro da parte di chi ne ha acquistato i diritti tv, perché la programmazione della rete pubblica un film come quello di Carlo A. Bachschmidt è davvero un'anomalia, e sempre di più negli anni recenti. Perché Black Block, all'ultima Mostra del cinema di Venezia, nel controcampo italiano, senza la protezione della finzione narrativa utilizzata da Diaz di Vicari - il quale ha spesso detto di avere lavorato sulle storie raccontate dai suoi protagonisti - mette a nudo la violenza di Genova, della Diaz, di Bolzaneto in modo ancora più implacabile. I racconti di Muli, la voce narrante, di Lena, e degli altri ragazzi, tutti non italiani, tutti massacrati dai poliziotti italiani nella scuola sede del Social Forum, tutti portati a Bolzaneto, rinchiusi in cella senza diritti, neppure un avvocato o una telefonata alle famiglie, umiliati, torturati, che per anni hanno dovuto curare questo trauma feroce, ci mettono davanti agli occhi ogni secondo di quella violenza delle istituzioni, ogni colpo, calcio, pugno, anche se non vediamo nulla. O forse proprio per questo, per questa assenza di immagini «ricostruite» e per la presenza forte di vissuto, siamo costretti a vedere. Fa male ascoltare Lena, seduta su una vecchia sedia di scuola, descrivere con una precisione terribile ogni singolo colpo sul suo corpo. Le costole che si frantumano, il sangue in faccia, i calci sul viso, il tonfo che colpisce selvaggio. E poi giù, tirata per i capelli come un trofeo, trascinata sulle scale, rotta e sempre più devastata. Botte, botte, insulti. La paura di respirare, il dolore. Nessun governo li reclama indietro, nessuno lotta se non le famiglie per loro. Sono già stati bollati, dai media, e rispediti dopo giorni di orrore - «Certe cose pensavo che accadessero solo nei film sulle dittature in Argentina» dice a un certo punto Muli - a casa, bollati come indesiderati in Italia. Torneranno per il processo, dopo anni di incubi. «Sono contento che il film sia andato in onda, nonostante l'orario, per le parti offese, e per il progetto G8 di Fandango. In questo modo si torna a parlare del G8, le persone possono ricordare e chi non ne sapeva nulla scopre cosa è accaduto» dice Carlo A. Bachschmidt. In questi giorni sta girando per l'Italia, anche con Diaz, il film di Vicari, e le persone che incontrano, i più giovani soprattutto vogliono sapere. «C'è molta richiesta di contestualizzare rispetto alle questioni attuali, vogliono capire cosa è cambiato rispetto a dieci anni fa. E questo al di là dei problemi di responsabilità politica, al fatto che il governo per dieci anni abbia continuato a tacere e a difendere i responsabili. Ai ragazzi interessa capire quel movimento che riusciva a tenere

insieme tanti soggetti diversi, con un progetto che andava al di là del G8 e che la repressione ha distrutto. Oggi le lotte hanno un aspetto più legato al territorio, per me il riferimento adesso è il movimento No Tav».

«Caro Vicari, io resto ai fatti» - Vittorio Agnoletto

Sabato su «Alias» Daniele Vicari ha risposto alle mie osservazioni sul suo film con una serie infinita di menzogne, attacchi e offese personali ai limiti della querela. Mi rifiuto di scendere su questo terreno, non fa parte del mio stile. Saranno i lettori de «il manifesto» a giudicare la sua intervista. Alcune affermazioni definiscono da sole chi le pronuncia e lasciano in altri, che quelle vicende le hanno vissute, solo un sorriso amaro pensando che chi usa certe parole non solo allora non era a Genova insieme ai tantissimi registi italiani raccolti da Citto Maselli, ma che nella città ligure non si è visto nemmeno in occasione dei processi. Ma ovviamente ognuno può dire quello che vuole. Io mi limito semplicemente a ribadire tutte le osservazioni evidenziate nel mio articolo, dalla prima all'ultima. Se Vicari prima o poi, lasciando da parte gli insulti, vorrà rispondere nel merito sarà sempre il benvenuto.

Pacifisti cacciati da Israele – Michele Giorgio

GAZA CITY - Lo spirito di Vittorio Arrigoni domenica aleggiava non solo su Gaza, che lo ha ricordato con grande affetto e con la voglia di portare avanti il suo impegno, ma anche sull'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv dove oltre 600 agenti di polizia e dei servizi di sicurezza hanno bloccato, detenuto e rispedito a casa persone che avevano proclamato con sincerità soltanto di voler andare in Palestina, a Betlemme. E in manette sono finiti pure una decina di attivisti israeliani, rei di aver issato cartelli con la scritta «Benvenuti in Palestina», il titolo dell'iniziativa internazionale volta a dimostrare - missione riuscita visto quanto è successo - che i movimenti da e per i Territori occupati palestinesi sono fortemente limitati da Israele anche quando si tratta di cittadini stranieri. Nella Cisgiordania occupata i 1.500 attivisti in fondo potevano andarci tacendo sulla loro destinazione finale, oppure mentendo, magari sostenendo di voler trascorrere qualche giorno a Gerusalemme. E invece hanno dichiarato con sincerità di voler andare a Betlemme, in Palestina. È un reato avere amici palestinesi e dichiararlo apertamente? Per le autorità israeliane comunque è una colpa punibile con l'espulsione. Il governo israeliano, con la piena collaborazione di una ventina di compagnie aeree (l'Alitalia ha prontamente risposto «Obbedisco») e dei servizi di sicurezza di vari Stati (inclusa quelli della Turchia del premier Erdogan che proclama ad ogni occasione il suo commosso sostegno ai diritti dei palestinesi), è riuscito a far cancellare i voli di centinaia di attivisti e a trasformare il check-in negli aeroporti europei in posti di blocco simili a quelli che tormentano l'esistenza dei palestinesi della Cisgiordania. A farne le spese sono state anche persone che non avevano alcun legame con «Benvenuti in Palestina». Secondo il quotidiano Haaretz il 40% degli internazionali i cui nomi erano nelle «liste nere» fatte arrivare in Europa dallo Shin Bet (il servizio di sicurezza israeliano) non erano affatto attivisti (470 sui 1200 a cui è stato negato l'imbarco). Tra loro un diplomatico francese e sua moglie, un impiegato del ministero italiano delle comunicazioni che ha dovuto rinunciare ad un incontro di lavoro in Israele e un membro del cda della casa farmaceutica tedesca Merck, parte di una delegazione diretta all'israeliano Weizmann Institute of Science. Magari dopo questa «piacevole» esperienza avranno capito qualcosa in più del Medio Oriente. Secondo Sabine Haddad, portavoce del ministero dell'interno israeliano, al «Ben Gurion» sono stati arrestati 79 cittadini stranieri (non potranno entrare in Israele per almeno cinque anni) e tra questi 21 ieri mattina già viaggiavano in direzione degli aeroporti di partenza. Altri 58 invece si sono rifiutati di essere rimpatriati: due sono stati rinchiusi nelle celle dello scalo aereo, 56 (tra i quali pare due italiani) in una prigione non lontana da Tel Aviv. Con ogni probabilità quella di Ramle. Vittorio Arrigoni la prigione di Ramle la conosceva bene, per averla «visitata» nel novembre 2008 quando fu espulso da Israele con l'accusa di essere entrato illegalmente nel paese dove, però, non era mai transitato. La Marina militare israeliana lo aveva arrestato assieme ad altri due attivisti internazionali (uno scozzese e una statunitense) e 16 pescatori palestinesi nelle acque di Gaza, dove era arrivato tre mesi prima a bordo delle navi pacifiste del Free Gaza Movement. Un'esperienza che Vik raccontò sulle pagine del manifesto il successivo 29 novembre («lo catturato a Gaza»). «Sono stato sei giorni nelle prigioni israeliane - scrisse in quella occasione - celle anguste e luride, popolate da insetti e parassiti che hanno banchettato allegramente sulla mia epidermide. Ma vengo da Gaza, a essere incarcerato in fin dei conti ci ero abituato. Gaza è la più grande prigione a cielo aperto del mondo. Tutte le industrie hanno dovuto chiudere, più dell' 80% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, a Gaza si registra il più alto tasso di disoccupazione del pianeta, non c'è corrente elettrica, né carburante. Gli ospedali necessitano di medicinali, la stragrande parte della popolazione di viveri e beni di prima necessità». I soldati israeliani - aggiunse - «mi hanno prelevato da una prigione a cielo aperto solo per condurmi in una delle loro prigioni più piccole, dove quantomeno, a differenza di Gaza, servivano puntualmente un rancio e c'era per quasi tutto il giorno energia elettrica e acqua potabile». Domenica un pugno di attivisti è riuscito a passare tra le strette maglie dei controlli al «Ben Gurion» e a raggiungere il centro stampa di «Benvenuti in Palestina» al Peace Center di Betlemme. Sono arrivati alla spicciolata due spagnoli, una canadese, tre francesi e due italiani. «Quando hanno chiesto dove fossimo diretti, non ho capito bene e sono finito con un gruppo di turisti - ha raccontato un giovane francese - ho pensato di dire che facevo parte della campagna più tardi, quando me lo avessero chiesto di nuovo. Ma non lo hanno fatto e mi sono ritrovato fuori dall'aeroporto con il visto di ingresso nel passaporto». Ed è scontro in Israele sul video-choc di Gerico, girato di nascosto al culmine di un «confronto» tra una pattuglia militare e attivisti dell'International Solidarity Movement impegnati sabato in un «giro» ciclistico di solidarietà con la causa palestinese nella Valle del Giordano. Tutto è degenerato in violenza brutale da parte del tenente colonnello Shalom Eisner (probabilmente non solo militare ma anche colono), ripreso nell'atto di colpire al volto il danese Anders Las con il calcio del suo M-16. L'episodio è stato deplorato dal presidente Shimon Peres e perfino dal premier Netanyahu. Eisner - elogiato invece dall'estrema destra - si è difeso denunciando «provocazioni e una bastonata sulle dita», ma la sua giustificazione non ha convinto neanche gli alti comandi militari: che hanno definito «molto grave» l'accaduto, ordinando un'inchiesta e sospendendo dal servizio l'ufficiale-picchiatore.

«Se dicevi 'Palestina' non passavi più» - Cinzia Gubbini

Tutti a casa gli attivisti italiani della «Flytilla» che erano riusciti a raggiungere Israele, venendo però respinti alla frontiera: Marco Varesio, Valerio e Joshua Evangelista sono tornati ieri sera. Ieri mattina era toccato a Stefania Russo. Mentre l'altro ieri sera era atterrata a Fiumicino Marie Moise. L'ultimo ad arrivare è stato Marco Varesio, l'unico dei cinque ad essere anche stato tratto in arresto. Si conclude così (per il momento) il tentativo della campagna internazionale «Benvenuti in Palestina» - avviata proprio in occasione del primo anniversario della tragica morte di Vittorio Arrigoni - di arrivare nei territori palestinesi passando per Israele (l'unico modo di arrivarci in aereo, d'altronde). In maniera completamente diversa dalle «procedure» messe in campo fino a oggi da cooperanti e attivisti. Stavolta, e questo è il senso della campagna, quando si atterra a Tel Aviv, all'aeroporto internazionale Ben Gurion, si dice la verità alla polizia di frontiera: «Sto andando in Palestina». Gesto semplice quanto sovversivo, a quanto pare. È Stefania Russo a raccontare appena atterrata a Fiumicino, accolta dai compagni di «Benvenuti in Palestina», tra cui Patrizia Cecconi dell'Associazione «Amici della Mezzaluna Rossa»: «L'ho sperimentato direttamente - dice Stefania - è proprio quando ho detto quella parola 'Palestina' che l'atteggiamento della polizia israeliana è completamente cambiato. È una parola che non si deve dire: per loro la Palestina, semplicemente non esiste». Nessuna violenza fisica, né per lei né per Marie, ma molta pressione psicologica e intimidazioni. «Sono stati dei brutti momenti» continua Stefania, che è stata letteralmente trascinata a peso morto sulla scaletta del volo di Alitalia con cui la polizia israeliana voleva farla rientrare sabato sera. Nessuna solidarietà dal comandante del volo italiano «che anzi ha avuto un atteggiamento del tutto menefreghista: continuava a dirmi di sbrigarmi, perché c'erano 160 passeggeri che aspettavano la mia decisione. E io li spinta dalla polizia che gridavo 'ma io voglio solo andare in Palestina'». Il rifiuto all'imbarco - che non può essere obbligatorio - è costato a Stefania una notte nel centro di detenzione che si trova presso l'area aeroportuale. Dove ha avuto la possibilità di incontrare i fratelli Evangelista «delle facce amiche» e di conoscere il console italiano Nicola Orlando «a cui va tutto il mio ringraziamento, perché ci ha molto aiutato». Perché i quattro italiani siano riusciti a partire dall'Italia e arrivare fino al Ben Gurion rimane tutt'ora un mistero, visto che gli altri nove attivisti italiani invece non sono neanche stati fatti partire da Roma e due sono addirittura riusciti a passare il controllo in Israele. Lo stesso - in modo apparentemente arbitrario - è accaduto a diverse altre persone che in altri paesi hanno cercato di raggiungere la Palestina in occasione della campagna. Un avvenimento censurato da tutti i movimenti che aderiscono alla campagna, i quali hanno denunciato l'evidente asservimento ai voleri di Israele sia dei paesi di provenienza degli attivisti inseriti nella «black list» che delle compagnie aeree. Proprio per questo ieri a Roma la «campagna» ha organizzato un presidio davanti alla sede di Alitalia, per protestare contro la decisione della compagnia di lasciare a terra passeggeri con regolare biglietto pagato e passaporti in regola.

Mullah Omar, Hekmatyar e Haqqani, il vero conflitto è sul dopo Karzai – E. Giordana

KABUL - Si può chiamare «offensiva di primavera» questa ennesima battaglia nella capitale e in altre zone del paese. Ma vista da vicino, ha solo l'immagine devastante del sangue che sembra segnare come una cifra indelebile le pagine degli ultimi trent'anni di storia afgana. La distanza che separa la nostra residenza dalla realtà, dall'area cioè dove si è svolta l'azione più eclatante e dove sono entrati in scena gli elicotteri in una zona illuminata a giorno dai riflettori nell'alba ancora acerba di ieri, è la stessa che si registra nelle ipotesi. Più ti avvicini alla rotonda tra Wazir Akbar Khan e Sharenow, quando ormai la battaglia è finita, e più ti rendi conto di quanto approssimativo era il primo resoconto, basato su testimonianze imperfette, sulle immagini discontinue della tv, sulla mappa anch'essa discontinua di una città che è come una fungaia: basta un acquazzone e nasce un palazzo. Allo stesso modo più ti avvicini alla ragione che dovrebbero comporre un'analisi dignitosa per tradurre quanto succede, più ti rendi conto che si basa su fonti imperfette e sulla potenza della propaganda: della Nato, del governo, della guerriglia, dei vari servizi segreti. Che le immagini, chiare nella tua stanza d'albergo, si confondono appena esci per sentire un'altra campana. Così anche andare sul luogo del delitto aiuta sino a un certo punto. Capisci in effetti la dinamica, ma ti chiedi se è vero che gli afgani, come si dice qui, han fatto tutto da soli. Se è vero che tra i terroristi c'erano dei pachistani, se hanno in effetti usato i burqa per coprirsi la faccia... Il quadro politico è confuso come le ragioni di una strategia che pur qualche mira deve avere ma che, nel caso specifico, ha segnato punti solo per la squadra di Karzai. La tattica della casa in costruzione ormai è consolidata e permette di armare un mini esercito con bracciate di Rpg nascosti nei sacchi di sabbia e di cemento. Ma per fare cosa? I commando sono composti da «martiri» che non molleranno fino alla fine, il che dà la possibilità alle forze di sicurezza di uccidere senza farsi problemi. La gente plaude contenta: «Lo meritano quei bastardi». E nessuno nasconde l'orgoglio che siano stati solo afgani a fare pulizia. Sì, una dozzina di shahid tiene in scacco la città per 18 ore ma tutti sanno ormai che non si spiana subito l'edificio solo per evitare vittime civili: che si aspetta che salgano ai piani alti per smitragliare con gli elicotteri. Sale il consenso verso la polizia, diminuisce per i talebani. Perché allora? Le tesi più accreditate sono due: la prima dice che è un modo di mullah Omar per alzare il prezzo, per condizionare il negoziato sotto traccia malamente gestito dagli americani. Per «farsi sentire», come recita il mantra più gettonato. La seconda, più approfondita ma anche quella favorita dagli afgani e soprattutto dall'intelligence locale, è che sia opera degli Haqqani, fazione radicale più vicina all'Isi, i servizi segreti del Pakistan, oltretutto ad Al Qaeda, da cui (contrariamente a Omar) gli Haqqani, una vecchia famiglia di mujaheddin fondamentalisti e filopachistani, non ha mai preso le distanze. Sarebbe insomma il modo per Islamabad di mettere i piedi nel piatto di un negoziato che ha escluso il Pakistan e che Omar si gestirebbe in autonomia con gli inviati di Washington. Ma c'è anche una terza tesi non priva di seduzione. È quella della concorrenza tra i tre gruppi principali in cui è divisa la resistenza a Karzai: con Omar stanno i talebani doc, nazionalisti e fondamentalisti ma non jihadisti, né per il trionfo della rivoluzione qaedista. È il gruppo dove alligna un dibattito interno anche duro tra «modernisti» (se si può passare il termine) e «tradizionalisti», comunque orientati a trattare, ancorché da una posizione di forza: quindi pronti a rivendicare come «talebani» ogni azione d'avanguardia. Poi ci sono appunto gli Haqqani ma che se la devono vedere con la supremazia della shura di

Quetta (il consiglio diretto da Omar) e soprattutto con la rete di Gulbuddin Hekmatyar, uomo militarmente potente, in grado anche di influenzare il parlamento e il più consapevole di come funziona la macchina del potere a Kabul. Ora, la shura di Omar tratta con Washington direttamente e Gulbuddin ha mandato una delegazione a Kabul. Gli Haqqani, bestia nera, sembrano tagliati fuori ma forse fan comodo anche gli altri due gruppi. Questa «concorrenza» funzionale (una volta si sarebbe detto «convergenze parallele») non sarebbe comunque una lettura tagliata col coltello. I vasi sarebbero pur sempre comunicanti e, in quanto tali, confusi. Nel rompicapo afgano è forse l'ipotesi più politica e la più convincente: una geometria variabile dove l'interesse di fazione è, ma non sempre, subordinato a un obiettivo comune. Cacciare gli stranieri e mettere in difficoltà Karzai. Poi si vedrà.

Energetica Argentina - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - «Sembra la proboscide di un elefante», ha detto la presidente argentina Cristina Kirchner, indicando il grafico delle riserve petrolifere di Ypf, la maggior società di idrocarburi del paese, calate inesorabilmente verso il basso negli ultimi 3 anni e ragione di un deficit energetico che ha abituato gli argentini a far la fila al benzinaio, a pagare un surplus per l'importazione nella bolletta del gas e ad andare a scuola, al lavoro e in ospedale senza sapere se ci sarà il riscaldamento, perché in inverno il metano arriva a singhiozzo. Dopo almeno un mese di indiscrezioni circolate e poi smentite, minacce e promesse, una conferenza stampa a reti unificate ha interrotto ieri le telenovela, i servizi di cronaca nera e le speranze degli azionisti spagnoli di Repsol: la società sarà nazionalizzata. Nata circa un secolo fa come prima società petrolifera pubblica della storia, Ypf torna dunque allo Stato, che ne prende il controllo, scaccia gli spagnoli e mantiene la famiglia Eskenazi, un gruppo di imprenditori ebrei argentini, che furono inseriti a forza nel capitale della società per difendere l'argentinità. Salvi anche i soldi dei piccoli risparmiatori, infatti Cristina chiarisce, che ad essere colpite saranno solo le azioni di Repsol, che in totale sono, o meglio erano, il 56%. Agli spagnoli rimarrà solo un 5%. Che l'aria fosse pesante, lo si capiva già dai cori da stadio cantati dall'entourage di Cristina, ministri compresi, mentre entrava nel salone gremito. Poi, la portavoce presidenziale ha iniziato a leggere i 19 articoli del ddl di nazionalizzazione, dicendo frasi come «recuperare la sovranità energetica», «espropriare il 51% delle azioni» e «rimuovere la totalità dei rappresentanti di Repsol dal consiglio d'amministrazione», e nel giro di 15 minuti le azioni stavano già perdendo il 17% a Wall Street. Dietro a una decisione dura, in barba ai trattati internazionali e alle continue pressioni di Madrid, c'è il caso paradossale di quello che fino a poco tempo fa era un esportatore netto di combustibile, e che oggi invece è obbligato a spendere 9 miliardi di dollari l'anno per comprare il gas dalla Bolivia. Una situazione che, alla fine, il governo ha risolto pronunciando l'incantesimo più socialista che compaia nel libro magico del peronismo di sinistra: quello della nazionalizzazione. Una legge in parlamento non è certo il discorso di Castro a L'Avana, che caccia la Coca-Cola da Cuba, ma intanto, da oggi il ministero della Pianificazione controllerà l'azienda che fino a ieri era spagnola e i dirigenti di Repsol sono già stati materialmente obbligati a lasciare l'ufficio, mentre prende vita un iter legislativo dall'esito scontato, visto che il kirchnerismo possiede la maggioranza in entrambe le camere e approverà sicuramente la norma che propone. Questa certezza traspare dalle parole della stessa Cristina, che con in mano una ampolla contenente il primo campione di petrolio estratto da un giacimento in Patagonia ha detto: «Siate pur sicuri che quel 51% - di Ypf - non andrà a nessun gruppo economico argentino o straniero: andrà in mano allo Stato come deve essere». Non è bastata la voce grossa della Spagna, con l'intervento del premier Mariano Rajoy e del re Juan Carlos. Né il soccorso dell'Ue che arriverà a Buenos Aires giovedì prossimo per difendere gli interessi delle sue aziende, quando ormai il ddl di nazionalizzazione sarà in mano al senato. E non è bastato neanche l'ultimo disperato viaggio in Argentina del ceo di Repsol, Antonio Brufau, che si è affrettato a dichiarare che l'impresa voleva battere la via del dialogo con l'esecutivo, ma è stato costretto ad assistere alla materializzazione del suo peggior incubo. Nell'ultimo mese, le province petrolifere argentine, tutte politicamente alleate di Cristina, avevano revocato a Ypf, e di rimando quindi a Repsol, 16 contratti di estrazione. All'inizio si era trattato di poca roba, poi le minacce erano diventate più consistenti: il governo, voleva che Repsol investisse di più, che smettesse di portare in Spagna i guadagni realizzati in Argentina e che aumentasse le riserve di greggio. La prima reazione della Spagna è cauta: parla Dolores de Cospedal, testa di serie del Partido Popular di Mariano Rajoy, al governo nella provincia di Castilla La Mancha: «Sono certa che l'esecutivo darà una giusta risposta a questa situazione», dice, facendo finta di non accorgersi che mentre informava di aver proposto una legge che se ne infischia dei trattati bilaterali con Madrid, in nome degli «interessi del popolo argentino», Cristina si è anche presa gioco del re Juan Carlos, che aveva chiesto la tutela dei capitali di Repsol in Argentina e poi si era fatto fotografare a una battuta di caccia in Africa, davanti a un bellissimo elefante morto, con la proboscide abbassata come le riserve di Ypf.

La Stampa – 17.4.12

Monti: crisi lunga. Ma il fuoco amico alza lo spread – Fabio Martini

ROMA - Nell'atmosfera rarefatta di Villa Madama, tra stucchi e grottesche, nel format-Aspen a porte chiuse, Cesare Romiti si rivolge a Mario Monti: «Caro Presidente, tieni duro: in questa fase difficile abbiamo colto nel governo una certa disillusione ed amarezza», «abbiamo fiducia in te». Mario Monti sorride e, con il tratto orgoglioso che lo connota, replica: «Voglio assicurare subito il presidente Romiti, non c'è nessunissima preoccupazione nel mio governo e nei partiti che lo sostengono con senso di responsabilità». E' iniziata così, alle 9,30 del mattino, l'ennesima giornata piena di cose e di parole di Mario Monti, giornata che ne precede un'altra, altrettanto importante: quella di oggi che culminerà nella cena con i leader dei partiti. Occasione per dare una stretta a dossier che rischiano di sfilacciarsi (la riforma del mercato del lavoro, il ddl-corrruzione), ad altri che devono essere approfonditi (un provvedimento di stimolo allo sviluppo), mentre secondo alcuni voci si avvierebbe anche una discussione - e questa sarebbe una sorpresa - anche sulla governance e sui vertici Rai. Quarantotto ore importanti, che Monti ha inaugurato, lanciando tre messaggi forti. Il primo, durante il convegno Aspen: «I mercati, fino a due, tre settimane fa, avevano riconosciuto l'efficacia delle riforme

approvate dal governo, ma poi ci sono state difficoltà e increspature, in parte generate all'interno del Paese». Frecciata diretta ad Emma Marcegaglia, presidente uscente di Confindustria, protagonista di un'intervista molto critica al Financial Times? In sala è sembrato di sì, mentre nessun equivoco interpretativo è possibile sul secondo messaggio di Monti: «Il pareggio di bilancio deciso dal precedente governo e anticipato dal 2014 al 2013, non lo abbiamo messo in discussione, anche perché l'opera di risanamento finanziario durerà anni». Dunque, Monti prevede che per uscire dal tunnel servirà una lunga e dolorosa traversata. Il terzo messaggio, il premier lo spedisce nel corso della riunione informale tra ministri economici, che ieri ha preceduto il Consiglio dei ministri. C'era una certa elettricità nell'aria, anche perché Elsa Fornero non aveva gradito le critiche espresse nei suoi confronti da Corrado Passera sulla riforma del lavoro («Ha sbagliato chi nel governo ha enfatizzato la questione» ed è per questo che la ministra si è rivolta con un certo piglio al collega: «Io accetto le critiche da tutti ma non da altri ministri, che hanno condiviso le scelte fatte»). Passera si è spiegato ed ha abbracciato, ricambiato, Fornero. Più tardi Monti ha puntualizzato: «La riforma è di questo governo e questo governo sostiene questa riforma». Certo, frecciate in stile felpato, per Passera e per la Marcegaglia. Certo, gli effetti della intervista dell'ex presidente di Confindustria si fanno ancora sentire. Il Financial Times rileva «le prime battute d'arresto» di Monti, anche per aver «meschinamente incolpato Madrid per il peggioramento delle condizioni del mercato». Ma nell'incontro mattutino a Villa Madama, Monti ha fatto diverse considerazioni. Seduto in un tavolo accanto a Giulio Tremonti, il presidente del Consiglio ha moderatamente gratificato l'ex ministro, riconoscendo che l'attuale governo ha «proseguito la politica di Tremonti di disciplina dei conti». Significativo, perché riassume l'esprit montiano, il passaggio sulle sofferenze provocate dalla crisi: «Siamo sensibili all'angoscia di chi soffre», ma «se andassimo incontro» a quel tipo di sofferenza soltanto con gli stessi strumenti «adottati nei decenni scorsi», «leniremmo queste sofferenze, ma finendo per scaricarle sul futuro». Passi indietro nella riforma sul lavoro? Monti ricorda che nelle dichiarazioni programmatiche aveva parlato di applicare le nuove regole solo ai nuovi assunti e a titolo sperimentale e invece la normativa varrà per tutti e in modo permanente. E dopo l'incontro con lo sceicco del Qatar Al Thani, un accenno ad un tema caldo: «Mi ha detto l'emiro che nel passato la corruzione è stato il motivo che ha maggiormente scoraggiato gli investimenti in Italia».

Salvare il Paese non basta – Luca Ricolfi

Il governo si appresta, per l'ennesima volta, a cercare di mettere insieme un pacchetto di «misure per la crescita». Il momento è molto difficile perché i mercati, dopo aver concesso fiducia all'Italia per quasi tre mesi (da gennaio fin oltre metà marzo), da qualche settimana sembrano non fidarsi più di noi. Il segnale più negativo non viene dallo spread, che è tornato a salire ma in realtà risente sempre, e pesantemente, della irresolutezza delle autorità europee, bensì dallo «spread dello spread», cioè dalla differenza fra quanto i mercati pretendono dall'Italia e quanto pretendono dai Paesi a noi più comparabili come la Spagna, il Belgio, la Francia, Paesi cioè che non sono né formiche come la Germania né cicale come la Grecia e il Portogallo. Ebbene, lo spread dello spread era sceso a 105 nella settimana centrale di marzo, ma da allora è risalito inesorabilmente settimana dopo settimana: 109, 121, 131, fino a 144, il valore medio della settimana scorsa. Perché? Perché per quasi tre mesi lo spread è migliorato, e ora peggiora di settimana in settimana? Qui si entra, purtroppo, sul terreno delle opinioni, perché nessuno dispone di un modello della mente dei mercati sufficientemente affidabile. Qualche cosa, tuttavia, si sa del funzionamento dei mercati nei momenti di tensione. Le bestie nere dei mercati sono tre: il deficit dei conti dello Stato, il debito pubblico detenuto da investitori stranieri, le cattive prospettive di crescita. Se guardiamo a questi tre parametri, pare difficile non ipotizzare che quello che, negli ultimi tempi, ha scosso la mente dei mercati non è la tenuta dei conti pubblici - messi in sicurezza da un diluvio di tasse - ma il costante deterioramento delle nostre prospettive di crescita, che ormai si stanno cristallizzando intorno a un drammatico -2%, e sono peggiorate di più di quelle delle altre economie avanzate. Un dato che, se confermato, costringerà il governo a un nuovo giro di vite, senza il quale l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 non potrebbe essere raggiunto. La crescita, dunque, è il nostro problema numero uno. Ma come vede il problema questo governo? Qual è la sua idea per tirarci fuori dal pantano? La mia impressione, basata sugli atti fin qui compiuti, è che il governo abbia una visione del problema della crescita non molto dissimile da quella dei governi che lo hanno preceduto. Certo Monti è più credibile dei suoi predecessori di destra e di sinistra, e ha messo su una squadra che si è guadagnata - e merita pienamente - il rispetto del Paese. E tuttavia la «cultura della crescita» che questo governo esprime a me pare, mi si perdoni la crudezza, terribilmente vecchia e inadeguata alla drammaticità del momento. Perché vecchia? Vecchia, innanzitutto, perché persevera sul sentiero, battuto fin qui da tutti i governi di destra e di sinistra, della prima e della seconda Repubblica, di affrontare i problemi di bilancio con maggiori tasse anziché con minori spese. Non è questo il luogo per scendere in dettagli tecnico-contabili, ma non si può non ricordare che le varie manovre con cui nel 2011 siamo stati deliziati prima da Tremonti, poi da Berlusconi e infine da Monti, hanno avuto un contenuto di tasse, e quindi una spinta recessiva, inesorabilmente crescente (la manovra di Tremonti era composta per meno del 50% di nuove tasse, quella di Monti lo era per quasi il 90%). Vecchia, la visione di questo governo, anche perché la teoria della crescita su cui si basa, fatta di liberalizzazioni, riforme a costo zero, segnali ai mercati, è nata ed è cresciuta soprattutto per promuovere il decollo dei Paesi in via di sviluppo, ma ha molto meno da dire alle economie dei Paesi avanzati. Da questo punto di vista non è un caso che tanta attenzione sia stata dedicata a un tema ideologico come l'articolo 18, senza alcuna sensibilità per il problema - ben più rilevante al fine di promuovere crescita e occupazione - di alleggerire i costi dei produttori di ricchezza. Nella cultura di questo governo continua ad albergare la credenza che il problema centrale delle imprese sia poter licenziare, mentre la realtà è che il loro problema numero uno è un semplice, brutale, concretissimo problema di costi: tasse, contributi sociali, prezzi dell'energia, ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione. Ma è vecchia, la cultura di questo governo, anche per la mentalità con cui affronta chi osa non allinearsi al clima di venerazione e gratitudine da cui è circondato. E' vero, non ci sono alternative al governo Monti, se cadesse sarebbe un disastro per l'Italia, i mercati ci farebbero a fettine. E tuttavia questa consapevolezza non rende per ciò stesso ragionevole qualsiasi cosa questo governo decida. C'è un errore logico, mi

pare. Se la mia caduta è un evento così catastrofico da provocare un disastro, questo non vuol dire che tutto quel che faccio sia giusto, o volto al supremo interesse del Paese. Oggi, ve lo confesso, per me l'interesse del Paese è rappresentato di più dalle innumerevoli persone che tentano disperatamente di resistere sul mercato, senza arrivare al passo fatale di ritirarsi o chiudere le loro attività produttive, che non da un governo che non si cura di loro e preferisce - continua a preferire - l'ennesimo aumento della pressione fiscale piuttosto che toccare il totem della spesa pubblica. Perché, è vero, Mario Monti è stato chiamato per «salvare il Paese». Ma l'alternativa che ha di fronte non è quella che, comprensibilmente, preferiscono immaginare i nostri governanti: o noi o il disastro. No, accanto a quella alternativa ce n'è un'altra: l'alternativa fra salvare davvero il Paese, o semplicemente ritardare il momento del disastro. Oggi il rischio è che questo governo si senta così necessario, così migliore dei governi che l'hanno preceduto, così privo di alternative, da non capire che il fatto di non avere alternative non rende per ciò stesso buone le sue politiche. Che tali politiche siano buone o no lo vedremo alla fine, quando si saprà se il piccolo, prudentissimo cabotaggio di questi mesi sarà stato sufficiente a salvarci da un destino come quello della Grecia. Sono il primo a sperare che basti, ma - fin qui - non vedo solidi argomenti per crederlo.

Errore drammatico – Massimo Gramellini

Alfano Bersani Casini hanno lanciato il loro personalissimo urlo di dolore: cancellare i soldi pubblici ai partiti sarebbe un errore drammatico, in quanto consegnerebbe la politica ai ricchi e alle lobby. Sacrificando, immagino, la confraternita di monache e filosofi che l'ha guidata negli ultimi vent'anni. Con buona pace della dirigenza del Pd, permalosa assertrice di una «diversità» che le cronache degli ultimi mesi hanno reso in gran parte immaginaria, chi critica la sordità della Casta non è un demagogo. Sa che la buona politica è tale solo se viene finanziata dai contribuenti. Ma a tre condizioni: che ogni dieci anni ci sia un ricambio completo del personale (la corruzione proliferata negli stagni), che i politici siano scelti dagli elettori, e che siano molti di meno: non il milione di persone che traffica nel sottobosco dei partiti e delle istituzioni da essi occupate. Peccato che di questi temi nell'urlo di ABC non vi sia traccia. I tre capi della maggioranza non vogliono cancellare gli emolumenti pubblici ai partiti. Ma si guardano bene anche solo dal dimezzarli. Promettono, bontà loro, maggiori controlli affinché i tesorieri non possano più spostare milionate di euro all'insaputa dei loro astutissimi leader, ma lasciano la sanzione al Parlamento, cioè a se stessi. Il vero errore drammatico, agli occhi dei cittadini, è che al culmine di una crisi che sta atterrandolo l'Italia l'unico documento congiunto che ABC abbiano sentito l'esigenza di firmare sia quello a tutela dei loro interessi.

Verità e rispetto, il dovere degli stati verso le vittime – Vladimiro Zagrebelsky

Ha suscitato emozione e persino indignazione la sentenza della Corte di Assise d'appello di Brescia nella parte in cui, assolvendo gli imputati della strage di Piazza della Loggia, condanna i familiari delle vittime, costituiti parte civile, a pagare le spese processuali. La gravità del fatto oggetto del processo - ed anche il suo inserimento in una serie di vicende analoghe per natura e per esito processuale - spiega la reazione ed anche l'iniziativa del governo per porre rimedio a quello che è sentito come un aspetto particolarmente ingiusto della sentenza. Una prima impressione potrebbe collocare questa reazione esclusivamente sul piano delle sensibilità morali. Già, se così fosse, si tratterebbe di questione grave. Ma v'è di più. Il rispetto per le vittime (qui sono vittime i familiari di coloro che vennero uccisi) è un dovere giuridico dello Stato, che assume molte forme. Qui non si tratta di un fatto riducibile alla sua dimensione patrimoniale, ma del possibile conflitto con obblighi che lo Stato ha assunto ratificando trattati internazionali in materia di diritti umani fondamentali. Mi riferisco al Patto dei diritti civili delle Nazioni Unite e soprattutto alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Entrambi i trattati impongono agli Stati di proteggere la vita delle persone e di impedire che esse siano vittime di torture o di trattamenti inumani. E l'obbligo dello Stato si estende, dopo che fatti di quel genere si siano verificati, al dovere di svolgere indagini efficaci per identificare e punire i responsabili assicurando alle vittime la possibilità di partecipare alle indagini, esserne informate e ricevere, se possibile, adeguata soddisfazione. Un tal obbligo, che si dice «procedurale» non per sminuirne l'importanza, ma solo per distinguerlo da quello «sostanziale» di non uccidere e non torturare, è particolarmente grave quando sia messa in discussione la responsabilità di organi dello Stato nella commissione dei fatti o nella copertura dei responsabili. Ed è questo il caso nelle vicende legate alle stragi commesse in quella che è stata chiamata la «strategia della tensione». Lo stesso discorso, riferito all'obbligo dello Stato italiano di indagare e punire, va fatto anche per quel che riguarda il comportamento di forze di polizia nella scuola Diaz a Genova. Ma di ciò occorrerà discutere quando le sentenze saranno definitive. Per ora va solo detto che contro l'Italia pende già un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo. E proprio la Corte europea ha ieri pubblicato una sentenza che riguarda i diritti delle vittime. Si trattava di uno degli episodi più bui della guerra in Europa: l'uccisione di oltre 20.000 prigionieri di guerra polacchi nelle foreste di Katyn. Il 1° settembre del 1938 le truppe naziste invasero la Polonia. Qualche settimana prima l'accordo Molotov-Ribbentrop aveva previsto la spartizione della Polonia tra la Germania nazista e la Russia sovietica. E il 17 dello stesso mese le truppe sovietiche entrarono nel territorio polacco. Ne seguì l'annessione di parte della Polonia all'Urss e 13 milioni di polacchi divennero cittadini sovietici. 250.000 polacchi vennero presi prigionieri. Nel 1940, 21.857 di essi, in gran parte ufficiali dell'esercito, vennero uccisi per esplicito ordine di Stalin e del Politburo sovietico. La conferma di quella responsabilità è venuta dai documenti pubblicati dal governo russo dal 1990, da ammissioni dei nuovi dirigenti russi ed anche da una dichiarazione ufficiale della Duma russa nel 2010. Ma per lungo tempo le autorità sovietiche (e, al seguito, quelle comuniste polacche) attribuirono la responsabilità del massacro ai nazisti. Le indagini sulle responsabilità vennero svolte dalle autorità russe solo dopo la caduta del sistema sovietico, ma si conclusero nel nulla, con una decisione di archiviazione del 2004, di cui i familiari delle vittime ancora non hanno potuto avere conoscenza. L'indagine della Procura Militare è stata segretata e vi sono affermazioni di giudici russi che lasciano addirittura aperta l'ipotesi che questa o quella vittima sia in realtà «scomparsa». Ad una presa di posizione di accettazione della responsabilità politica di Stalin e del partito comunista, non ha fatto seguito, rispetto alle singole vittime, un'attività concreta ed efficace di chiarimento dei fatti,

offerta di tutte le informazioni possibili, ricerca dei corpi, riparazione. L'interesse della sentenza della Corte europea (non definitiva, poiché certo sarà appellata dal governo russo) risiede nel fatto che la Corte ha ritenuto che il comportamento delle autorità russe nei confronti delle vittime (i familiari degli uccisi), ha costituito un trattamento inumano, vietato dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. La Corte non ha potuto esaminare il fatto in sé della strage, né la mancanza di indagini efficaci sulle responsabilità di singole persone, poiché tutto si è svolto prima che la Russia, nel 1998, ratificasse la Convenzione. Ma in questo come in altri precedenti casi, ha affermato che l'inerzia, il distacco burocratico, la reticenza, il rifiuto di considerare le legittime richieste delle vittime costituiscono una violazione grave, «inumana» dei diritti delle vittime. Tutte le vicende sono diverse l'una dall'altra e questa storica della strage di Katyn è difficilmente comparabile ad altre, ma le vittime e i familiari delle vittime hanno tutti, allo stesso modo, diritto ad un rispetto effettivo da parte dello Stato. Anche quelle delle stragi che hanno insanguinato per anni la politica e le vite degli italiani.

La Sindrome di Oslo – Antonio Scurati

Sono uno scrittore. Chi proclama con orgoglio stentoreo al cospetto del mondo un onore tanto dubbio? Chi s'insuperbisce per così poco? Forse il romanziere misconosciuto, colto da un raptus di solitaria esaltazione nella sua soffitta mal aerata? Oppure il deejay baciato da smodato successo di vendite mai la fortuna fu dea più bendata - per aver messo su carta la sua chiacchiera radiofonica? Né l'uno né l'altro. A dichiararsi tale è Anders Behring Breivik, il militante di estrema destra norvegese responsabile delle stragi di Oslo e Utoya costate la vita a 77 ragazze e ragazzi inermi, primaverili, moderatamente fiduciosi nell'avvenire. «Sono uno scrittore». Breivik lo dichiara davanti al tribunale che da ieri lo processa. Lo fa subito. E' la prima cosa che dice presentandosi al cospetto del tribunale e al cospetto dell'intero Paese da lui martirizzato. Il procedimento a suo carico viene, infatti, trasmesso in diretta televisiva da monitor a circuito chiuso in altre diciassette procure disseminate in tutta la nazione norvegese, nonché dai media del mondo intero. Con quelle tre parole di auto-identificazione, il delirante assassino dà inizio a un teatro fatto di saluti camerateschi, proclami farseschi, commozioni improvvise, invettive roboanti e annunci apocalittici. Uno show iniziato ieri e lungo, verosimilmente, quanto l'intero processo. Il video del suo ingresso in aula è, infatti, accompagnato da un ronzio insistente fuori campo, quasi un rumore di basso continuo: è il concerto dei motori delle macchine fotografiche che scattano a ciclo continuo. La reazione più sana di fronte a tutto questo sarebbe probabilmente di ignorarlo. Cogliarne per un istante l'aspetto grottesco e poi voltarsi dall'altra parte. Ma non accadrà. Daremo retta, a lungo e a milioni, all'affabulazione demente di questo uomo atroce auto-proclamatosi «scrittore». E, così facendo, gli daremo in parte ragione. La nostra spasmodica attenzione riconoscerà che il suo orribile atto criminale proviene da e ritorna a un immaginario finzializzato. E' figlio cioè di un mondo scivolato senza accorgersene in una zona di confusione tra sogni, miti e finzioni narrative, un mondo che comincia con il delirio paranoide di un potenziale assassino e finisce con le suggestioni esercitate sulle masse di telespettatori globali dalle sue fanfaronate, un mondo in cui la progressiva sfocatura dei confini tra realtà e finzione presenta a un capo del processo di comunicazione un caso di indistinzione psicotica e all'altro un caso speculare di indistinzione mediatica. Nel mezzo, la realtà è solo un pretesto, un labile punto d'appoggio per far girare la ruota impazzita. Anche quando la realtà sia la morte atroce di 77 giovani innocenti. Insomma, standolo a sentire, stiamo riconoscendo a Breivik la facoltà di influenzare il nostro immaginario collettivo, prerogativa di alcuni, pochi, grandi scrittori. Inoltre, la nostra spasmodica attenzione, se non arriverà ad attribuire a Breivik il rango di autore in prima persona di narrazioni influenti, sicuramente ne farà un oggetto privilegiato di esse: infiniti racconti lo eleveranno al rango di propria materia d'elezione. Racconteremo di lui, a lungo e diffusamente, e ci staremo ad ascoltare. Così il criminale demoniaco parlerà per tramite nostro, ventriloqui del mostro. E' una storia che viene da lontano. Nella sua versione attuale comincia probabilmente nel luglio del 1970 in California, quando Charles Manson si presenta con una X incisa sulla fronte alla prima delle moltissime udienze preliminari del lunghissimo processo show intentato a lui e alla sua banda per il massacro di Cielo Drive. Anche prima di allora l'interesse per i processi ai criminali efferati era stata molto forte ma da quel momento in avanti il pluriomicida diventa una figura centrale di una celebrity culture uscita di senno, risucchiata nella perdita di quello stesso principio di realtà che è sempre stata all'origine dei crimini medesimi. Ben presto anche il pluriomicida con motivazioni politiche - il nostro terrorista quotidiano entrerà in questo girone infernale. Di lì a poco, primo fra tutti sarà Ilich Ramirez Sanchez, meglio noto come Carlos «Lo sciacallo». Il primo di una lunga serie, purtroppo. Facile, oramai, per noi individuare le dinamiche di questi fenomeni. Difficile, invece, trovarvi un qualsiasi senso. C'è, però, sicuramente il fatto inoppugnabile di una psiche occidentale rimasta vittima di una colossale Sindrome di Stoccolma: ci invaghiamo dei nostri carnefici. Pendiamo dalle loro labbra in attesa di parole rivelatrici. Contempliamo, sgomenti e sedotti, chi ci conficca nella posizione della vittima. Non riesco davvero a spiegarmi perché lo si faccia. So, però, che l'alternativa a questo colossale autoinganno è una verità ben più dura da sopportare. La verità è che questi assassini diabolici, questi grandi uccisori titanici non hanno proprio niente da dire, nessuna storia da raccontare. «L'ultima volta che ho visto quest'uomo di persona stava sparando a un mio amico». Così ha commentato l'ingresso teatrale in aula di Breivik un ragazzo scampato alla strage. Dovremmo tutti attenerci alla tragica, lapidaria saggezza di questo commento. La storia di quella ignobile canaglia comincia e finisce lì, in quella breve voragine di nulla.

Un costoso voto tedesco – Marco Zatterin

Molte cose non vanno in Europa. Una è che la Germania si prenda tutti i benefici e non voglia sostenere i giusti oneri dello stare insieme. Grazie anche al modello comunitario e alla forza reattiva di Eurolandia, Berlino ha tassi bassi per il poco debito pubblico e un mercato senza frontiere in cui vendere i propri prodotti. Certo ha fatto riforme importanti che le danno un potenziale immenso. Però è pure merito dell'Europa se ha le spalle coperte. Dovrebbe dare qualcosa in cambio, alimentare i consumi interni (all'Ue), accettare la mutualizzazione parziale dei passivi e non costringere gli altri ad un rigore fine a se stesso, politica che magari funziona nella sua casa ma non nelle altre, non in questo

momento. Invece Frau Merkel, pur di essere rielezione, vuole strangolare gli altri e applicare testardamente il rigore sino a 2013 inoltrato. Così si rischia veramente di finire tutti contro il muro. Caso in cui anche la Germania si farà male.

Corsera – 17.4.12

Internet e il culto del «no». I piccoli Grillo all'assalto delle città - Marco Imarisio

«E ora cosa sei disposto a fare?» Nella città di Beppe Grillo c'è il candidato meno grillino d'Italia. E sappiate che la colpa, o il merito, è di Sean Connery, della battuta che pronuncia morendo tra le braccia di Kevin Costner ne *Gli Intoccabili*. Era diventato il tormentone interno del Movimento 5 Stelle genovese, alle prese con la difficile scelta dell'aspirante sindaco. Alla fine la domanda venne girata al creatore dello slogan, appassionato di cinema d'azione e dell'attore scozzese. Un educatore, cattolico di sinistra, ex militante dei Verdi, portavoce del movimento No Gronda, la bretella autostradale che dovrebbe collegare il Ponente genovese alla A7 per Milano. Paolo Putti, 43 anni e tre figlie, ha un passato, questa è la prima sorpresa. I suoi sostenitori lo prendono bonariamente in giro, perché la sua conoscenza del web è quasi nulla, ci sono voluti i forconi per convincerlo ad aprire un profilo Facebook, lo strumento di comunicazione pressoché esclusivo del M5S. «Preferisco le riunioni in piazza e nei circoli operai, non sono troppo convinto delle proprietà taumaturgiche della Rete». Quasi un'eresia, in un movimento che fa dell'uso di Internet un segno distintivo. E proprio nella Genova che a maggio sarà chiamata a dare la misura dello sfondamento grillino nella politica istituzionale. I sondaggi attribuiscono un 7-8 per cento al M5S, abbastanza per costringere il candidato del centrosinistra Marco Doria alla penitenza del ballottaggio. Sotto la cappa dell'antipolitica, questa l'accusa più frequente, si agita e cresce un animale strano e sconosciuto, il M5S. Il suo fondatore ha spesso uscite che nella migliore delle ipotesi ricordano un Umberto Bossi in cattiva giornata, ma dietro agli anatemi da lui rivolti contro chi ha opinioni diverse dalle sue si intravede una massa di militanti in crescita. «Il termine grillino non ci piace perché banalizza, ci riduce a propaggine di Beppe. Ma io vado in consiglio comunale forte dell'aiuto di professionisti, che mettono a disposizione gratis le loro competenze. E vedo che anche gli altri hanno idee giuste, ma quando il capogruppo li richiama all'ordine, obbediscono al partito. Noi invece dipendiamo direttamente dagli elettori». Chi parla è un ragazzo, perché con 22 anni ancora da compiere la definizione è quella. Mattia Calise, studente di Scienze politiche, è il consigliere comunale più giovane d'Italia, eletto a Palazzo Marino. «Ho cominciato a 15 anni, guardando un video di Beppe. M5S non è il suo partito, è un contenitore, un movimento virale. Siamo qui per restare». Il programma di M5S ha 120 punti, ma la calamita però è sempre quella, l'odio verso la «politica politicante», come la chiama Mattia citando direttamente il fondatore. In effetti comincia tutto con un Vaffanculo. Con il V-Day dell'8 settembre 2007 Grillo capitalizza, a Bologna in piazza Maggiore e nelle altre città d'Italia, la mostruosa audience del suo blog. Piaccia o non piaccia, uno spartiacque. «Credo che la sottovalutazione generale riservata al V-Day ci abbia aiutato a crescere, viaggiando sottotraccia». Quel giorno in piazza c'è anche Massimo Bugani, capogruppo dei tre consiglieri comunali bolognesi (l'Udc ne ha uno) e portavoce della Regione più inquieta del M5S, che sotto una patina unitaria vive anche di lotte intestine ed epurazioni più o meno eterodirette. «Ci accusano spesso di violenza verbale tra di noi e verso i nostri oppositori. Ma credo che sia una conseguenza del nostro principale strumento di comunicazione. La Rete è una piazza libera che spesso fa perdere i freni inibitori». Ufficialmente il Movimento 5 Stelle nasce al teatro Smeraldo di Milano, il 4 ottobre 2009. L'esordio è alle Regionali dell'anno seguente, dove fa il botto in Piemonte, con l'elezione di un consigliere regionale, che secondo una vulgata ancora oggi molto diffusa costa la riconferma a Mercedes Bresso, governatrice del centrosinistra. Davide Bono, 31 anni, torinese di Borgo Po, medico di base precario, è una specie di archetipo grillino. Studenti ed ex studenti, giovani e neofiti della politica, gente che diffida di tutto e usa Facebook come strumento di lavoro quasi esclusivo, riempiendo le bacheche di ogni minimo dettaglio sulla propria attività, spesso improntata a piccoli obiettivi cittadini, dalle rastrelliere per le biciclette alle scale del metrò non funzionanti. «Siamo quelli che nessuno è mai riuscito a intercettare» dice Bono. Fino al fatale 2007 lui sfogava il suo malcontento interiore per come andavano le cose smanettando sul blog di Beppe Grillo. Poi arrivò il V-Day e da allora non si perse più nulla, comitati No Tav, comitati rifiuti zero, per la decrescita felice e l'acqua pubblica. «Essere grillino significa cittadinanza attiva che non si identifica nei partiti. Hai presente la Val di Susa?». Il sacro Graal del M5S è proprio la lotta alla Torino-Lione, che ha in Bono una specie di ufficiale di collegamento sul campo, spesso incline a chiudere un occhio su certe situazioni spiacevoli. Il pensiero del Movimento è modulato su alcune stelle polari care a Grillo, tutela dell'ambiente e beni comuni, disprezzo per ogni presunta casta a cominciare naturalmente da quella politica. Da qui in avanti, parecchia libertà di manovra, anche con qualche evidente contraddizione. Riccardo Nuti, 30 anni, ex precario in un call center, ora analista di processi aziendali, candidato sindaco nell'avamposto di Palermo dopo aver vinto le primarie fatte su Internet, ci ha parlato una sola volta. Una conferenza su Skype durata appena dieci minuti. «Credo che lui fornisca le linee guida con il blog. Non credo che Beppe possa conoscere l'inefficienza dei trasporti pubblici palermitani. Lascia fare. E io non mi sento certo un suo dipendente». Il Sud risulta ancora non pervenuto nella mappa del Movimento. Il primo tentativo, a Napoli, non è stato un trionfo. «Arriviamo sempre dopo, in tutto» dice Nuti. Anche Palermo farà discutere. Ma ci sono città più piccole, come Alessandria e le sue 16 liste in competizione tra loro, dove il Movimento di Grillo rischia addirittura di andare al ballottaggio, se non di vincere. Soprattutto Genova può diventare un altro caso di scuola, non solo in quanto residenza del fondatore. Il programma del mite Putti è identico a quello di Doria, candidato indipendente e vincitore a sorpresa delle primarie del centrosinistra. «Vero, ma lui è prigioniero della vecchia politica». Alla fine si torna sempre qui, in territori conosciuti.

I libri spariti della biblioteca di Vico - Gian Antonio Stella

Affidereste una delle biblioteche più ricche d'Italia cioè del mondo, piena di tesori inestimabili, a un sedicente principe dottore che non è principe e non è laureato? È successo: il «nobiluomo» ha in mano, col benestare ministeriale, la biblioteca napoletana dei Girolamini. Quella di Giovan Battista Vico. E il giorno stesso in cui usciva sui giornali l'allarme

di centinaia di studiosi si è precipitato a denunciare il furto di un sacco di libri. Tutto è cominciato un paio di settimane fa quando Tomaso Montanari, fiorentino, docente di Storia dell'arte moderna alla «Federico II» di Napoli, autore del saggio «A che serve Michelangelo?» (zeppo di pesantissimi dubbi sul crocifisso attribuito al Buonarroti e acquistato dal governo Berlusconi per più di tre milioni di euro) ha denunciato su «Il Fatto» di avere visitato la Biblioteca dei Girolamini, che contiene oltre 150 mila manoscritti e volumi antichi, e di averla trovata in condizioni penose: disordine, polvere, pile di libri preziosi accatastate per terra, lattine vuote di Coca-cola abbandonate sugli antichi banconi... «La biblioteca oggi è chiusa - scriveva Montanari - perché dev'essere riordinata, dice padre Sandro Marsano, il giovane sacerdote oratoriano, che ti accoglie, gentilissimo ed entusiasta, nel meraviglioso complesso secentesco. Perché accadono cose strane, dice invece la gente che abita intorno al convento: che ti parla di auto che escono cariche, nottetempo, dai cortili della biblioteca». Una denuncia clamorosa. Anche perché elencava una serie di perplessità sul nuovo direttore, il «professore» Marino Massimo De Caro: «Comunque stiano le cose è incredibile che a dirigere uno dei santuari della cultura italiana sia uno degli esemplari più pregiati della fauna del "sottobosco" esplorato da Ferruccio Sansa e Claudio Gatti nel libro (appena) uscito. Lì De Caro è il mediatore nell'affare del petrolio venezuelano, "uno dei casi più clamorosi di alleanza tra berlusconiani e dalemiani"». Console onorario del Congo, già assistente del senatore Carlo Corbinelli, già Responsabile pubbliche relazioni dell'Inpdap nel Nord-Est, già vicepresidente esecutivo dal 2007 al 2010 di Avelar energia (parchi eolici e solari) del gruppo Renova appartenente all'oligarca russo Victor Vekselberg, già titolare di una libreria antiquaria a Verona, già socio nella libreria antiquaria Buenos Aires (la «Imago Mundi») di Daniel Guido Pastore, coinvolto in Spagna in una inchiesta su una serie di furti alla Biblioteca Nazionale di Madrid e alla Biblioteca di Saragozza, è finito nel «giro» ministeriale con Giancarlo Galan. Lo si legge in una nota del ministero stesso: «Il Dott. Marino Massimo De Caro è stato chiamato a collaborare con il Ministero dal Ministro Giancarlo Galan in data 15 aprile 2011 in qualità di consulente esperto per l'approfondimento delle tematiche relative alle relazioni con il sistema impresa nei settori della cultura, dell'editoria nonché delle tematiche connesse all'attuazione della normativa concernente l'autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili e al loro corretto inserimento nel paesaggio. Il Ministro Lorenzo Ornaghi in data 15 dicembre 2011 ha confermato l'incarico al Dott. Marino Massimo De Caro, come ha fatto con altri consiglieri del Ministro Galan, in qualità di consulente esperto per l'approfondimento delle tematiche relative alle relazioni con il sistema impresa nei settori della cultura e dell'editoria». Riprendiamo un passaggio del libro «Il sottobosco» di Gatti e Sansa a proposito di una intercettazione: «Il 27 dicembre 2007 De Caro si lamenta di un capitano dei carabinieri del Nucleo del patrimonio artistico di Monza che lo sta "scocciando" per un libro acquistato in un'asta pubblica in Svizzera. È indagato per ricettazione, spiega, e la cosa ha bloccato la sua nomina a console onorario del Congo perché il ministero degli Esteri non sta concedendo il nullaosta. (...) Il 17 luglio 2009 De Caro potrà finalmente rilassarsi perché il sostituto procuratore di Milano Maria Letizia Mannella, "rilevato che l'incunabolo non è stato rinvenuto fisicamente, malgrado le numerose ricerche", chiede il non luogo a procedere. In altre parole, visto che l'oggetto della presunta ricettazione è scomparso e che le tre persone coinvolte si accusano a vicenda, la pm finisce con l'archiviare il tutto». Ripetiamo: tutto archiviato. Ma tra tante possibili scelte non c'erano altri dal profilo assolutamente cristallino cui affidare una biblioteca di libri preziosi già molto saccheggiate nei decenni? Offeso dai sospetti, il giorno dopo la denuncia il direttore spiega al Corriere del Mezzogiorno di avere tutte le carte in regola: «Mi sono laureato a Siena, ho insegnato Storia e tecnica dell'editoria nei master di specializzazione dell'Università di Verona». Di più: «Sono stato consulente del cardinale Meija, bibliotecario del Vaticano, ho pubblicato un libro su Galilei, sono stato direttore della Biblioteca del Duomo di Orvieto...» Di più ancora, spiega al Mattino: «Il padrino di battesimo di mio nonno è stato Benedetto Croce. La mia famiglia, che tramandava il titolo di Principi di Lampedusa, si è unita con quella del famoso Tomasi ed è in quel momento che è diventato di Lampedusa, anche di questo andiamo fieri». «Perdindirindina!», esclamerebbe Totò che si vantava di essere Sua Altezza Imperiale Antonio Porfirogenito della stirpe Costantiniana dei Focas Angelo Flavio Ducas Commeno di Bisanzio, principe di Cilicia, di Macedonia, di Dardania, di Tessaglia, del Ponto, di Moldavia, di Illiria, del Peloponneso, Duca di Cipro e di Epiro, Conte e Duca di Drivasto e di Durazzo. «Falso», gli risponde il giorno dopo, sempre sul quotidiano partenopeo, il vero principe Gioacchino Lanza Tomasi: «Le affermazioni del bibliotecario sulla discendenza dai principi di Lampedusa sono un'impostura. Il titolo di principe di Lampedusa è stato concesso da Carlo II di Spagna a Ferdinando Tomasi nel 1667. I Caro quindi con il titolo di principe di Lampedusa non hanno nulla a che vedere. ... Il nostro eminente bibliotecario queste cose dovrebbe averle sulla punta delle dita. E consiglieri al priore dei Girolamini di vigilare su un archivistica che invece di appoggiarsi alla documentazione si avvale di casi di omonimia». Vabbé, sempre «professore» resta. Lo dice un comunicato stampa dell'Associazione nazionale «Il Buongoverno», costituita a Milano e «presieduta dal Sen. Riccardo Villari, con Marcello Dell'Utri presidente nazionale onorario. Il segretario è il senatore Salvatore Piscitelli. (...) Segretario organizzativo nazionale è il professor Marino Massimo De Caro». Perdindirindina bis! Peccato che, a dispetto delle dichiarazioni e dei comunicati ufficiali del ministero che lo chiama ripetutamente «dottore», il nostro De Caro all'Università di Siena, dove si iscrisse a Giurisprudenza nel 1992/1993 restando iscritto fino al 2002, non si sia mai laureato. E che lo stesso cervellone centrale dell'Università di Verona non conservi traccia, manco di striscio, del passaggio da quelle parti dell'illustre «docente». Il dettaglio più divertente, tuttavia, è l'ultimo. Prima ancora che uscissero tutti questi ritocchi all'autoagiografia, centinaia e centinaia di intellettuali avevano iniziato a firmare un appello per chiedere che il ministro Lorenzo Ornaghi come fosse possibile che una biblioteca importante come quella dei Girolamini fosse stata affidata a «un uomo che non ha i benché minimi titoli scientifici e la benché minima competenza professionale per onorare quel ruolo». Parole durissime, sottoscritte fino a ieri sera da poco meno di duemila personalità, tra le quali Marcello De Cecco, Ennio Di Nolfo, Dario Fo e Franca Rame, Carlo Ginzburg, Salvatore Settis, Tullio Gregory, Gustavo Zagrebelsky, Gioacchino Lanza Tomasi, Adriano La Regina, Gian Giacomo Migone, Alessandra Mottola Molfino (presidente di Italia Nostra), Lamberto Maffei (presidente dell'Accademia dei Lincei), Dacia Maraini, Stefano Parise (presidente dell'Associazione Italiana Biblioteche), Stefano Rodotà, Rosario Villari... Bene: la mattina stessa in cui esce

la notizia dei dubbi di quegli intellettuali, il «Dottor», «Principe», «Professor» Marino Massimo De Caro si presenta alla Procura della Repubblica. Vuol fare una denuncia: si è accorto che nella sua biblioteca sono spariti millecinquecento libri...

«Con i soldi della Lega Rosi Mauro e Belsito hanno acquistato diamanti per 400mila euro»

MILANO - L'indagine sulla contabilità della Lega si arricchisce di un nuovo filone, quello dei diamanti. Nei giorni scorsi era emerso che gli inquirenti erano «a caccia» di lingotti d'oro per il valore di 200 mila euro e di diamanti per 100 mila euro. Ora si è saputo che l'ex amministratore del Carroccio Francesco Belsito avrebbe comprato, insieme a Rosi Mauro e al senatore Stiffoni, con i soldi della Lega diamanti per 400mila euro. Da alcuni atti risulta che i preziosi sarebbero stati consegnati ai 3 e che Belsito avrebbe ricevuto anche 200 mila euro in oro. LE REAZIONI - «Smentisco categoricamente il presunto acquisto di diamanti e oro con i soldi della Lega e mi vedo costretta ad adire le vie legali per tutelare la mia rispettabilità, onestà e onorabilità». Lo ha detto Rosi Mauro dopo quella che definisce «l'ennesima fuga di notizie infondate, false e gravemente diffamatorie». «Mi sono stancato: credo che seguirò il consiglio del mio avvocato e andrò dai magistrati a spiegare tutto». Replica così, al telefono con l'Ansa, il senatore Piergiorgio Stiffoni, in merito alle accuse sugli acquisti di diamanti con i soldi della Lega che emergerebbero dalle carte delle indagini sulla distrazione di fondi pubblici nel Carroccio. «Io che avrei acquistato diamanti? È un'accusa che mi fa ridere» ha concluso Stiffoni. FIAMME GIALLE - Gli agenti della Guardia di Finanza intanto sono andati nella sede federale della Lega Nord di via Bellerio per acquisire documenti. Il provvedimento rientra nell'ambito dell'inchiesta sull'uso dei fondi pubblici del Carroccio avviata dalla procura di Milano. Nel pomeriggio il Carroccio ha diffuso un comunicato per dire che nella sede di via Bellerio «non c'è stata alcuna perquisizione. La venuta in sede di agenti della Guardia di Finanza- si legge nel comunicato della Lega- era stata infatti concordata nell'incontro avuto lo scorso 11 aprile da Roberto Maroni e Stefano Stefani con i magistrati milanesi: durante questo incontro la Lega Nord aveva fornito la sua piena disponibilità a collaborare con gli inquirenti per fare chiarezza e, in questo senso, aveva dato disponibilità a far acquisire propri documenti contabili, come avvenuto questo pomeriggio». LA CORTE DEI CONTI- Anche la Corte dei Conti indaga sui bilanci della Lega Nord. I magistrati contabili hanno aperto un procedimento sui conti del movimento politico. Il procuratore capo della Corte dei Conti della Lombardia, Antonio Caruso, e altri due magistrati hanno fatto visita ai pm di Milano. Da quanto si è saputo, la Procura della Corte dei Conti ha aperto un procedimento autonomo rispetto a quello penale e relativo a un presunto danno erariale, partendo dall'ipotesi di truffa ai danni dello Stato. Secondo le indagini penali, infatti, Belsito «truccando» i bilanci del Carroccio avrebbe fatto ottenere al partito rimborsi elettorali non dovuti che, solo per il 2011, ammontano a circa 18 milioni di euro. IN VIA BELLERIO - Nelle stesse ore della visita della Guardia di finanza in via Bellerio erano riuniti Umberto Bossi, Roberto Calderoli e Roberto Maroni per discutere delle prossime iniziative della Lega e delle scadenze in vista delle elezioni amministrative. L'incontro giunge nel giorno delle dimissioni dell'assessore leghista allo sport della Regione Lombardia Monica Rizzi, la cui vicenda è stata discussa in un incontro tra Calderoli, Maroni e i vertici del Carroccio in Regione Lombardia.

Tangenti, elicotteri e fondi neri. Gli affari dell'«uomo di Stato»

Fulvio Bui e Fiorenza Sarzanini

NAPOLI - Valter Lavitola «è un uomo di Stato in incognito che godeva della fiducia dell'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi». Lo dice il giudice di Napoli e lo ammette l'ex ministro degli Esteri Franco Frattini quando a verbale conferma la presenza del faccendiere durante i viaggi di Stato con la delegazione dell'allora premier. I testimoni svelano che Lavitola raccontava «di essere il "pupillo" di Craxi e che quando Craxi, da latitante, fuggì in Tunisia, a lui era affidato il compito di portare i soldi in contante da Berlusconi a Craxi». Poi delineano il suo ruolo di emissario del governo italiano in Centroamerica, «collettore» delle tangenti che le aziende versavano al governo di Panama per ottenere commesse. Tanto che durante la sua latitanza li «godeva di una scorta personale costituita da un agente della polizia». E adesso dovrà invece spiegare un versamento da 500 mila euro ottenuto da Forza Italia attraverso l'ex ministro Sandro Bondi. Dichiarò l'imprenditore Mauro Velocci, testimone chiave dell'inchiesta: «Lavitola mi ha sempre detto che Berlusconi non lo avrebbe mai abbandonato in quanto lui conosceva troppe cose e troppi particolari compromettenti riguardanti lo stesso Berlusconi». È lo stesso Lavitola a rivelare di essere fuggito all'estero prima che il settimanale Panorama pubblicasse la notizia dell'inchiesta sul ricatto al presidente del Consiglio «perché io e Berlusconi lo sapevamo tre quattro giorni prima tanto che non è un caso che io non ci stavo». **Le cassette svuotate.** Il 17 febbraio scorso viene interrogata Maria Lavitola, la sorella di Valter. «Ho paura di Valter che è molto manesco. Alcune volte mi ha picchiata. Inoltre è a conoscenza di quello che vogliono fare gli inquirenti. Mi ha detto che in tribunale (non so se intendesse dire procura o altro) ha qualcuno che lo aiuta e lo informa. Tre giorni prima che subissi la perquisizione mi disse che mi sarebbero venuti a prendere e se mi arrestavano buttavano la chiave. Ricordo che quando il dottor Piscitelli dispose l'apertura di alcune sue cassette di sicurezza in una banca di Roma lui lo seppe in anticipo tanto che avvisò la moglie e la stessa le "svuotò" prima che fossero aperte. Ciò mi ha detto mia cognata Mariastella Buccioli... Circa 20, 30 giorni fa Valter mi ha telefonato e mi ha detto di recuperare un contratto di pubblicità stilato dall'Avanti! con Silvio Berlusconi fra il 1998 e il 2002/2003... Ricordava che l'importo del contratto era di 800 mila euro o un miliardo e mezzo in favore dell'Avanti! per prestazioni pubblicitarie. Mi disse che dovevo prendere questo contratto e portarlo a Berlusconi... Non cercai neanche di trovare questo contratto perché sapevo che mi sarei messa nei guai, ma non lo dissi a mio fratello. Non so se si sia rivolto a qualcun altro. Posso dire che verso novembre 2011 quando mio fratello era a Panama mi incontrai con Neire Gomez a Roma. Mi disse che era rientrata in Italia per conto di Valter per svolgere alcuni incarichi... Mi disse che doveva trasferire all'avvocato Fredella direttive sulle società e portargli una lettera scritta da Valter che aveva ad oggetto Berlusconi... Neire spiegò a voce il contenuto all'avvocato

dicendo che Valter voleva che lui si recasse da Berlusconi per chiedere 5 milioni di euro. Chiesi a che titolo Berlusconi dovesse dare quei soldi a mio fratello e lei rispose che era una tattica nel senso che se gli dava questi 5 milioni di euro andava tutto bene mentre, se non li dava, Valter una volta tornato in Italia avrebbe avuto tutte le giustificazioni anche "moralì" per dire tutto che sapeva su Berlusconi». **Orsi e l'elicottero.** Velocci racconta che nel gennaio 2011 «Lavitola avanzò due richieste: un milione di dollari in contanti in acconto sulla concordata tangente e l'acquisto di un elicottero per il presidente di Panama Ricardo Martinelli...». Chiarisce il giudice: «La dazione al Martinelli di tale elicottero, come riferito a Velocci da Lavitola, doveva sopperire alla mancata consegna di un elicottero promesso, come tangente, da Agusta Westland, che aveva concluso un contratto di fornitura di elicotteri con il governo di Panama, in forza del memorandum del giugno 2010. Lavitola precisò che il predetto velivolo era stato promesso, ma non era stato consegnato per prudenza, a causa dell'apertura di un'inchiesta giudiziaria che aveva coinvolto il presidente di Finmeccanica, Piero Guarguaglini e la moglie Marina Grossi, presidente di Selex». All'epoca Agusta Westland era guidata da Giuseppe Orsi, attuale presidente e amministratore delegato di Finmeccanica. Aggiunge Velocci: «Per quanto riguarda i rapporti tra Lavitola e Finmeccanica, non posso dire molto in quanto Lavitola me ne ha parlato, ma senza scendere mai in dettagli. Posso dire che Lavitola ha sempre affermato che dietro i contratti tra le società di Finmeccanica e il governo di Panama c'era un grosso movimento finanziario "in nero" destinato al presidente Martinelli e che il contratto da lui avuto da Finmeccanica per 30.000 dollari era solo la copertura per giustificare la sua presenza e la sua attività a Panama». E parlando della società di intermediazione Agafia utilizzata da Lavitola per gestire i rapporti con Finmeccanica, aggiunge: «Era lo strumento per veicolare, con una motivazione ufficiale, l'esborso dei 30 milioni di euro da destinare in "nero" al presidente Martinelli, che per quanto mi ha detto Lavitola è "in società" con lui». **Il «fratello» a Villa Certosa.** Le intercettazioni svelano come Lavitola abbia «pagato le vacanze del presidente Martinelli e altre tre persone in Sardegna dal 18 al 21 agosto 2011 all'hotel Cala di Volpe». Al telefono con l'allora manager di Finmeccanica Paolo Pozzessere concorda che il conto lo paghi proprio la holding. Poi i due «concordano il 18 agosto come giorno per fare l'incontro con il premier a Villa Certosa». In realtà Berlusconi non va in Sardegna ma gli ospiti vengono accolti comunque nella residenza presidenziale e agli atti è allegata una telefonata dello stesso Berlusconi a Lavitola. Poi il faccendiere parla con Martinelli, lo chiama «fratello» e, sottolinea il giudice, «si raccomanda con il presidente panamense di fare delle foto da inviare al suo giornale per dimostrare che è stato ospite di Berlusconi».

Repubblica – 17.4.12

Lavoro, Monti pensa alla fiducia. "I partiti approveranno la riforma" – Roberto Mania
ROMA - Il governo non getterà la spugna prima del tempo e i partiti impareranno dal governo tecnico ad avere "più coraggio", quando, dal 2013, faranno di nuovo un passo avanti. Il premier Mario Monti parla nel salone di Villa Madama. Atmosfera ovattata, intorno al tavolo ci sono manager, professori, economisti, intellettuali, imprenditori, giovani ricercatori. Un pezzo della classe dirigente nazionale. Fanno i padroni di casa Giulio Tremonti e Cesare Romiti, rispettivamente presidente e presidente onorario dell'Aspen. È la quarta conferenza sull'"Interesse nazionale" che l'istituto ha promosso con l'idea di ragionare sull'Italia senza l'angoscia del presente. Anche Monti presenta l'azione del suo governo proiettandola nel futuro, per non tornare più indietro: pensioni, lavoro, rigore finanziario, pareggio di bilancio ("obiettivo estremamente ambizioso", ma confermato), liberalizzazioni, semplificazioni ("burocrazia e corruzione, almeno nel passato, hanno bloccato gli investimenti esteri", dice). Tutto senza ripensamenti. Risponde a Romiti che solo poco prima lo aveva invitato, nonostante le possibili "disillusioni e amarezze" ad andare avanti, a tenere duro: "Voglio rassicurare Romiti", dice. "State tranquilli non c'è nessunissima preoccupazione. Il governo e i partiti che lo sostengono, con grande senso di responsabilità, sono determinati a portare a termine questa occasione difficile, ma straordinaria, di avvicinare l'Italia ad alcuni canoni correnti sul piano internazionale, non sempre fatti propri dalla nostra tradizione". Risposta "sobria" che sembra anche una pubblica smentita al recente aut aut del ministro del Lavoro, Elsa Fornero ("o passa la riforma del lavoro, o il governo va a casa"). "La riforma è quasi arrivata a conclusione. Occorre ora l'approvazione del Parlamento", sostiene il premier che in molti descrivono intenzionato a ricorrere al voto di fiducia per poter chiudere in fretta il capitolo lavoro. Perché è da lì che sono cominciati i guai per il governo. Sì, certo, è cambiato il contesto internazionale, e lo spread ha ricominciato a salire, ma alcune "increspature sono state generate dall'interno". Le critiche della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, per esempio, spiatteggiate sulle pagine del Financial Times, quotidiano dei mercati. Davanti agli invitati dell'Aspen, tra cui anche a un nutrito gruppo di rappresentanti delle multinazionali, nessuno dei quali però cita l'articolo 18 tra gli ostacoli agli investimenti in Italia, arriva la replica di Monti: "Agli occhi di alcuni protagonisti nel disegno di legge ci sarebbe un arretramento rispetto alle ipotesi precedenti. Eppure se ci si andasse a rileggere le dichiarazioni programmatiche del governo si troverebbe che per la flessibilità in uscita si proponeva una riforma solo per i nuovi assunti e in via sperimentale. Invece è stata fatta su tutto il novero dei lavoratori e non a titolo sperimentale. Quindi su una piattaforma di lavoratori molto più ampia". Domani il Consiglio dei ministri approverà il nuovo Def (Documento di economia e finanza), con una revisione al ribasso della crescita del Pil, di almeno un punto in percentuale rispetto alle stime precedenti. È questo il nodo dolente. Ieri Monti con i ministri ha fatto il punto sulle prossime misure per la crescita. Che discuterà oggi con i leader della maggioranza. Così a chi, a Villa Madama, chiede cosa ha in cantiere il governo per la crescita, Monti risponde che se "dolcemente la discesa dello spread fosse proseguita e ci avesse assecondati, ogni caduta del tasso di interesse avrebbe creato spazi rilevanti per la crescita" e che poi bisogna puntare su una maggiore "integrazione sul mercato europeo". La crescita che non c'è, ma anche l'incertezza del ritorno della politica dopo questo "governo molto atipico", versione aggiornata dello "strano governo", definizione sempre di Monti. Che rassicura gli investitori: "Stiamo chiedendo sacrifici importanti ai cittadini che però mostrano un tasso di comprensione verso il

governo. Spero che questo possa servire come test di laboratorio per i partiti, quando dal 2013, toccherà di nuovo a loro fare l'agenda per il futuro".

Il social network dei cervelli in fuga. "Così lavoreranno anche per l'Italia"

Riccardo Luna

ROMA - Dai cervelli in fuga alla rete planetaria di talenti. Perché da oggi l'Italia proverà a guardare a un problema annoso ribaltando lo schema classico: gli scienziati, i ricercatori, gli innovatori che stanno in giro per il mondo non dobbiamo considerarli perduti. Probabilmente non torneranno in patria, ma in fondo non ce n'è bisogno. Se l'obiettivo è continuare a farli lavorare anche per il Paese dove sono nati e hanno studiato, basta usare bene Internet. Con questa speranza il ministro Giulio Terzi oggi ha convocato alla Farnesina i principali protagonisti del mondo scientifico italiano all'estero per presentare loro un progetto che, se funzionerà, potrebbe rivelarsi rivoluzionario: una piattaforma web per consentire ai talenti di restare in rete e collaborare alla crescita economica dell'Italia. "La conoscenza che gli scienziati italiani producono lontano da qui può avere lo stesso apporto vitale che ebbero le rimesse degli emigranti del secolo scorso", sostiene Terzi. Il punto di vista del ministro è davvero inedito per l'Italia: oggi è la conoscenza la vera ricchezza e mettendola in rete si producono innovazione e progettualità. In occasione dell'ultima edizione del Festival della Scienza di Genova lo aveva spiegato bene Carlo Ratti, direttore del Senseable City Lab del Mit di Boston e uno dei più noti tra i nostri "cervelli in fuga": "Il contributo di un lavoratore della conoscenza può svolgersi ovunque e contribuire al benessere di luoghi lontanissimi da quelli in cui si trova. Vista dall'interno la fuga dei cervelli può spaventare. Ma l'Italia, stabilendo relazioni forti, può trarne una grande forza". Lo strumento per questo atteso nuovo miracolo italiano si chiama crowdsourcing: il termine, coniato nel 2006 dal magazine americano Wired, identifica la collaborazione di moltissime persone attraverso la rete per compiere un determinato lavoro. Non è un settore marginale: secondo le ultime stime vale quasi 400 milioni di dollari, cresce del 100 per cento ogni anno e coinvolge oltre sei milioni di lavoratori in tutto il mondo. In particolare Amazon ha costruito un piccolo impero su questo terreno. Ed è particolarmente significativo che, per realizzare un progetto così fortemente simbolico, il ministro si sia rivolto a un cervello italiano che da qualche anno ha messo le tende nella Silicon Valley. Gioacchino La Vecchia, nato 41 anni ad Agrigento, è stato uno dei pionieri mondiali del web: ha partecipato alla realizzazione del primo server del world wide web (www) ed era nel gruppo di lavoro che varò i primi browser. Dopo alcune esperienze nel settore privato si è messo in proprio e alla fine del 2008 ha varato la sua terza startup, la più importante: Crowdengineering, società nata con l'obiettivo di mettere il crowdsourcing a disposizione di grandi aziende. Oppure dei governi. Come funziona? "In pratica mettiamo assieme persone, migliaia di persone, per fare delle cose", spiega La Vecchia semplificando parecchio. Perché, con il crowdsourcing le grandi aziende nel mondo gestiscono il servizio clienti, il marketing e anche la vendita di beni e servizi. Anche il governo di Barack Obama lo usa, e parecchio, soprattutto per creare reti di imprenditori (come nel caso del sito business. usa. gov). Ma mai nessuno finora aveva pensato di ricorrervi per non perdere il valore dei talenti in giro per il mondo. Per l'Italia si tratta di un problema antico che peggiora ogni anno. Tra il 1990 e il 1998 il numero di chi ha lasciato l'Italia è quadruplicato: soltanto i laureati sarebbero tremila l'anno, ma quel che più ferisce è il saldo negativo, il cosiddetto brain drain, ovvero la differenza fra quanti partono e quanti arrivano: in Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna non è così. Non potendo immediatamente invertire il flusso, ora si prova a cavalcarlo. È stato Terzi in persona a decidere di provare con il crowdsourcing, che considera lo strumento ideale "per valorizzare l'immenso capitale umano che abbiamo in patria e all'estero". Il perno del progetto saranno quindi i ventidue addetti scientifici in servizio presso le ambasciate e i consolati: finora veicolavano al mondo scientifico italiano le informazioni raccolte all'estero attraverso la rete del Riset: ora quelle informazioni saranno estese al network Extender che riunisce le imprese interessate ad opportunità di business all'estero. Sarà un'unica, grande, rete al lavoro per l'Italia.

l'Unità – 17.4.12

Chi sono i conservatori – Michele Prospero

L'editoriale di Angelo Panebianco sul Corriere della Sera di ieri merita di essere discusso con il necessario rigore. Non solo perché l'autore è un profondo conoscitore dei modelli di partito, e non uno dei tanti figuranti nel coro dell'antipolitica. Ma anche perché prospetta una soluzione alla crisi italiana che pare nostalgica e pericolosa, e quindi va contrastata con efficacia. La diagnosi di Panebianco si mostra preoccupata per il clima irrespirabile che il senso comune antipolitico sta diffondendo. In giro circola una tonalità giustizialista rancorosa (contro i corrotti), cui si aggiunge spesso una salsa partecipazionista (il sorteggio, la rete) avversa alle antiche mediazioni. Al populismo delle manette, del sorteggio o della rete si affianca poi una rivolta contro l'incompetenza dei politici, che postula una alternativa tecnocratica ai partiti. Lo scenario è esattamente questo: il populismo e la tecnocrazia sono versioni speculari, non alternative che si dirigono intrepide oltre la moderna democrazia rappresentativa. Sin qui l'analisi di Panebianco coglie nel segno. Dove cominciano ad affiorare problemi è quando egli non percepisce che già adesso la caduta del prestigio dei partiti abbraccia anche il repentino crollo della credibilità delle istituzioni, e quindi getta ombre sulla loro capacità di tenuta. Gli ultimi sondaggi, apparsi proprio sul Corriere, danno in un tremendo affanno la fiducia per il Parlamento. E ciò non stupisce. L'attacco ai partiti coinvolge sempre anche la rappresentanza e può determinare una esiziale crisi di legittimazione, il cui esito è incontrollabile e talvolta nefasto. Anche Panebianco, del resto, riconosce che in questo clima melmoso può uscire fuori qualsiasi cosa. È vero che il suo editoriale corregge il tiro rispetto al semplicismo antipartito oggi dilagante, e precisa che dannosi non sono i partiti in quanto tali, ma i rimpianti fuori tempo del partito di massa alla Duverger, sepolto da anni nelle mufte della storia. Qui però Panebianco combatte contro i mulini a vento perché nessun politico, con un minimo di esperienza delle cose del mondo, si sognerebbe mai di resuscitare i cadaveri. Quando Bersani pone al centro del suo disegno una forma partito organizzata non va certo

dietro i fantasmi. Egli parte dalle macerie ingombranti che il leaderismo assoluto ha provocato ovunque, anche a sinistra, e non da un astratto dover essere di chi è affezionato a una idea archeologica di partito. Correggendo una inclinazione dannosa alla presidenzializzazione (anche del suo) partito, Bersani muove dalla analisi di un fallimento acclarato, non si agita per una calda nostalgia. Il partito personale o liquido non funziona, produce guasti, porta alla paralisi. Al declino. Per questo il segretario del Pd opera entro una ipotesi sistemica coraggiosa e tendenzialmente costosa: favorire un riallineamento delle culture politiche (anche della destra) per ristrutturare, dopo la catastrofe dei partiti personali e carismatici, le forze in campo, dotarle di una consistenza organizzativa degna di questo nome. È un interesse di tutta la democrazia. Non c'entra proprio nulla il velleitario inseguimento della partitocrazia, nello stile della prima Repubblica defunta. È invece un grande disegno di sistema. Sbaglia perciò Panebianco a dipingere un quadro sfocato con degli incalliti sognatori del già visto. Neppure lui può negare la immensa gravità dei guasti storici prodotti dalla fioritura sterminata di partiti personali, carismatici, presidenzializzati. Il repertorio del leaderismo è vasto, la sostanza è la stessa: un capo e poi il deserto. Solo che, dopo essersi svegliato dal suo bel sogno coltivato sin dai primi anni '90 – una democrazia immediata, con un leader forte e un liquido partito debole di mero contorno – Panebianco, invece di arrendersi al mondo reale così sfigurato e rinunciare all'effimero mondo di carta, ripropone esattamente la statica riedizione dello status quo, e la spaccia per il tempo nuovo da imporre. Una democrazia funzionante per lui implica un capo o principe, o sindaco d'Italia che si avvale di debolissime strutture nella conquista di un trionfale consenso passivo, cioè riabilita le stesse scialbe figure che hanno prodotto l'immane catastrofe odierna. Per garantire l'autonomia del capo-decisore, i partiti devono tramutarsi in delle pallide ombre, senza profili organizzativi, percorsi condivisi di socializzazione, classi dirigenti, militanza civica. Il «ghe pensi mi» in versione appena un po' aggiornata e incarnata da capi con dietro degli snelli «sherpa», come dice Panebianco, non sembra la risposta giusta alla crisi. Non erano solo gli interpreti ad essere sbagliati. Era lo spartito a fare difetto. La mancanza di una presa di atto della caduta sistemica, e non solo di maschere ridicole di capi assoluti, induce allo sviamento analitico. Perciò Panebianco confeziona come un dover essere etico la cruda realtà empirica di questi venti anni di follia. Forse un bilancio più rigoroso, condotto in termini di sistema cioè, avrebbe individuato le radici reali del fallimento dei partiti personali e favorito, dopo il diluvio, anche una diversa idea di ricostruzione. Quella di Bersani ci pare la più matura.